



CLUB
ALPINO
ITALIANO

VAL DI SUSA
E VALSANGONE

ANNUARIO INTERSEZIONALE 1988



ANNUARIO INTERSEZIONALE

VALLI SUSA E SANGONE



sommario

anno 1988

6	1989: dieci anni di Intersezionale!
7	Una "sicura" in più
8	Val Sangone quota 1000. Proposta per un'escursione di 50 km in Val Sangone
12	Cenni di ristrutturazione montana a Sauze
14	Chiomonte: 5000 anni di vita
16	Speleo carsismo nella zona dell'Orrido di Chianocco
19	Eliambulanza: un passo avanti per il soccorso alpino in Piemonte
20	La palestra della Gran Rotza in Val Clarea
21	Pasagi difficil
22	Ciottoli striati, massi erratici & C.
25	I due camosci
26	Noalesa: sacro e profano
29	Giaveno ritorno alla speleologia
29	A proposito del foglio volante
30	Grotte, che avventura!
32	Rocciamelone: un record dietro le quinte
34	The Wall
36	Due passi... all'indietro
39	Il gioco delle Calanques
40	La Rocca della Sella

L'Annuario Intersezionale si avvale della volontaria e gratuita collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale e a tutte le sezioni del CAI della provincia di Torino. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto è pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

"ANNUARIO INTERSEZIONALE 1988" - Bollettino interno a cura delle sezioni e sottosezioni di Almese, Alpignano, Avigliana, Chiomonte, Coazze, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Sauze d'Oulx, Susa del CAI.
CONSIGLIO DI REDAZIONE: E. Carruccio, S. Deserto, M. Franchino, F. Giai Via, G. Gili, G. Guerciotti, D. Marcatto, S. Olivier, E. Sada, A. Usseglio.

FOTOCOMPOSIZIONE E STAMPA: Tipolito Melli s.n.c. - Piazza Italia 33 - Susa - Tel. 0122/32.619.

IN COPERTINA: Il bivacco W. Blais e il Niblè sullo sfondo (foto G. Guerciotti).

1989: dieci anni di intersezionale!

Nonostante i problemi e le difficoltà solite ma grazie soprattutto a un intenso impegno da parte della redazione le sezioni dell'Intersezionale CAI Valsusa e Valsangone continuano a ripresentarsi a tutti i loro soci su questo Annuario, giunto al quarto anno consecutivo di pubblicazione.

Dieci anni or sono il raggruppamento intersezionale dava inizio alle prime attività in risposta a una precisa esigenza di integrazione delle iniziative svolte dalle singole sezioni, a quel tempo tormentate da una certa crisi di partecipazione all'associazionismo. Le esperienze maturate in seguito con questa nuova configurazione sono state per molti aspetti positive, e anche se in alcuni casi sono state operate delle scelte contrastanti con le problematiche specifiche di qualche sezione si è comunque tentato di salvaguardare la totale autonomia stabilita dallo statuto e regolamento generale del CAI.

Proseguendo ora in una situazione assai mutata rispetto a quella iniziale l'Intersezionale vuole continuare a far convergere su di sé tutte quelle attività che risultano difficilmente abbordabili o eccessivamente onerose, in termini di costi e/o di tempi, se svolte esclusivamente nell'ambito limitato di una singola sezione. Per il 1989, ad esempio, viene offerta a ogni socio in regola con il bollino la possibilità di contrarre un'assicurazione integrativa che copre qualsiasi tipo di rischio per attività sportive ad un prezzo estremamente vantaggioso, grazie a una particolare convenzione partita su proposta della sezione di Coazze.

Questo Annuario quindi non vuol essere una raccolta divertente di notizie o di racconti di montagna da leggere nelle serate d'inverno davanti al caminetto, ma si propone come uno strumento di testimonianza delle attività dei soci che compongono l'Intersezionale, alla stessa stregua dei bollettini sezionali ma con la possibilità di una diffusione più vasta e con un'apertura maggiore verso nuove esperienze e proposte.

Siamo sicuri che molti lettori vorrebbero veder stampato su queste pagine qualcosa, scritto da loro stessi o trovato chissà dove... Ma spesso manca il tempo, l'occasione e la voglia per entrare in contatto con il presidente o qualche consigliere della propria sezione...

La realizzazione del prossimo Annuario dipende proprio da questa volontà di "intervenire" con stimoli e critiche, proposte e interventi scritti, allo scopo di migliorare il livello attuale di coesione delle nostre sezioni.

Per il momento ci auguriamo che i lettori trovino interessante il contenuto di questo numero e partecipino numerosi alla prossima gita intersezionale, in programma per l'ultima domenica di giugno 1989, in Valle Argentera!

Il segretario uscente dell'Intersezionale
Renzo Titonel

Una "sicura" in più

Il raggruppamento intersezionale Valsusa e Valsangone del CAI, allo scopo di offrire ai propri iscritti una migliore tutela delle loro attività sportive, propone ai soci la stipulazione di una polizza anti-infortunistica con la U.S.A. (Unione Subalpina Assicurazioni).

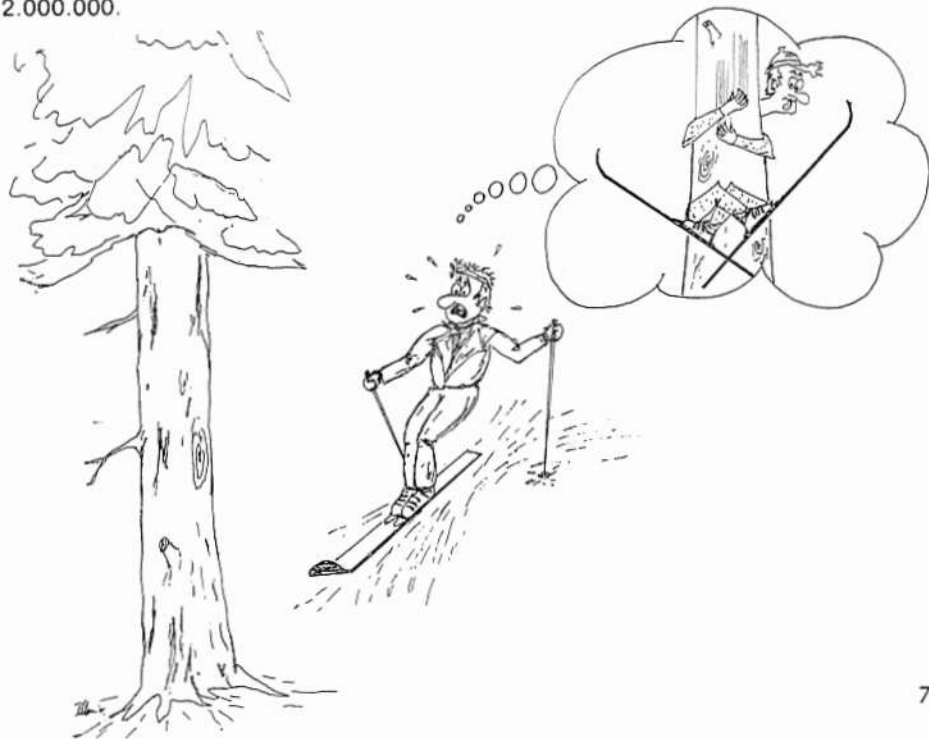
La caratteristica principale di tale polizza è che, nonostante il costo molto contenuto, essa non pone limitazioni al tipo di attività che il socio CAI svolge — sia collettivamente che individualmente — in tutto il mondo, spaziando pertanto dalla speleologia alle attività in alta montagna, dalle salite su roccia e ghiaccio allo sci, comprendendo anche le situazioni più disparate, quali congelamenti, fulmini o asfissia, fino ad arrivare alle imprese rischiose, alle imprudenze e negligenze gravi o addirittura agli annegamenti, pur senza dimenticare le più semplici escursioni su sentieri o gli allenamenti in palestra di arrampicata oltre alla partecipazione ai rallies o ai raids di sci-alpinismo.

Il costo è di L. 25.000 a persona per il periodo congiunto alla validità della tessera associativa del CAI, vale a dire dal 1° gennaio al 31 marzo di ogni anno successivo.

L'adesione è naturalmente libera; per sottoscriverla, i soci — in ordine con il rinnovo annuale — potranno rivolgersi alla segreteria della sezione di appartenenza, dove è depositata una copia della polizza convenzione.

Tale polizza prevede tra l'altro le seguenti prestazioni:

- L. 50.000.000 in caso di morte;
- L. 50.000.000 in caso di invalidità permanente;
- rimborso delle spese sostenute in seguito ad infortunio, quali spese di prima medicazione e trasporto (compreso l'elicottero, in aggiunta all'assicurazione che normalmente copre i soci CAI) fino a L. 2.000.000.



Una "sicura" in più

Il raggruppamento intersezionale Valsusa e Valsangone del CAI, allo scopo di offrire ai propri iscritti una migliore tutela delle loro attività sportive, propone ai soci la stipulazione di una polizza anti-infortunistica con la U.S.A. (Unione Subalpina Assicurazioni).

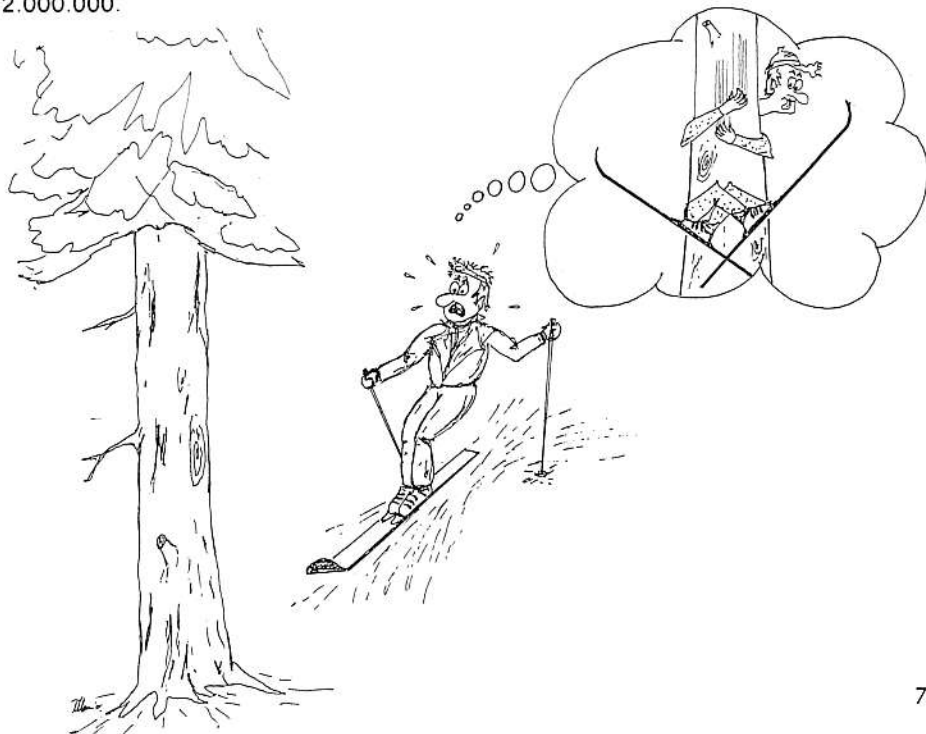
La caratteristica principale di tale polizza è che, nonostante il costo molto contenuto, essa non pone limitazioni al tipo di attività che il socio CAI svolge — sia collettivamente che individualmente — in tutto il mondo, spaziando pertanto dalla speleologia alle attività in alta montagna, dalle salite su roccia e ghiaccio allo sci, comprendendo anche le situazioni più disparate, quali congelamenti, fulmini o asfissia, fino ad arrivare alle imprese rischiose, alle imprudenze e negligenze gravi o addirittura agli annegamenti, pur senza dimenticare le più semplici escursioni su sentieri o gli allenamenti in palestra di arrampicata oltre alla partecipazione ai rallies o ai raids di sci-alpinismo.

Il costo è di L. 25.000 a persona per il periodo congiunto alla validità della tessera associativa del CAI, vale a dire dal 1° gennaio al 31 marzo di ogni anno successivo.

L'adesione è naturalmente libera; per sottoscriverla, i soci — in ordine con il rinnovo annuale — potranno rivolgersi alla segreteria della sezione di appartenenza, dove è depositata una copia della polizza convenzione.

Tale polizza prevede tra l'altro le seguenti prestazioni:

- L. 50.000.000 in caso di morte;
- L. 50.000.000 in caso di invalidità permanente;
- rimborso delle spese sostenute in seguito ad infortunio, quali spese di prima medicazione e trasporto (compreso l'elicottero, in aggiunta all'assicurazione che normalmente copre i soci CAI) fino a L. 2.000.000.



Val Sangone quota 1000

Proposta per un'escursione di 50 km in Val Sangone

Premessa

Durante le vacanze di Natale di quattro anni fa, approfittando della mancanza di neve, un gruppo di amici decise di compiere un'escursione "diversa" sulle montagne della val Sangone; senza raggiungere alcuna cima e mantenendosi ad una quota media di 1000 metri, dopo una camminata durata molte ore, i nostri riuscirono a percorrere l'intero anfiteatro di montagne che delimitano la valle.

Si trattò senza dubbio di un'esperienza particolarmente interessante, come ci conferma uno dei protagonisti: "Abbiamo visto la montagna in tutti i suoi aspetti, non solo quella abbandonata e degradata, ma anche la montagna che è ancora viva". Due anni più tardi la Comunità Montana Val Sangone decise di segnalare, documentare, pulire e attrezzare questo itinerario: tale proposta venne accolta con entusiasmo da Bob, che diventerà il "motore" di tutta l'iniziativa.

A partire dal settembre 1987 sono così iniziati i lavori di pulitura dei sentieri e la costruzione di alcuni semplici ponti sui corsi d'acqua, allo scopo di evitare guadi talvolta disagiati o complicati. Molti interventi sono ancora in programma, ma oggi è già possibile percorrere l'intero itinerario, utilizzando anche gli accessi stradali che consentono di effettuare singole tappe anziché il *tour* nel suo complesso (Tortorello, Mattonera, Giovalera, Indiritto, Cervelli, Forno, Maddalena, Tora e Merlera).

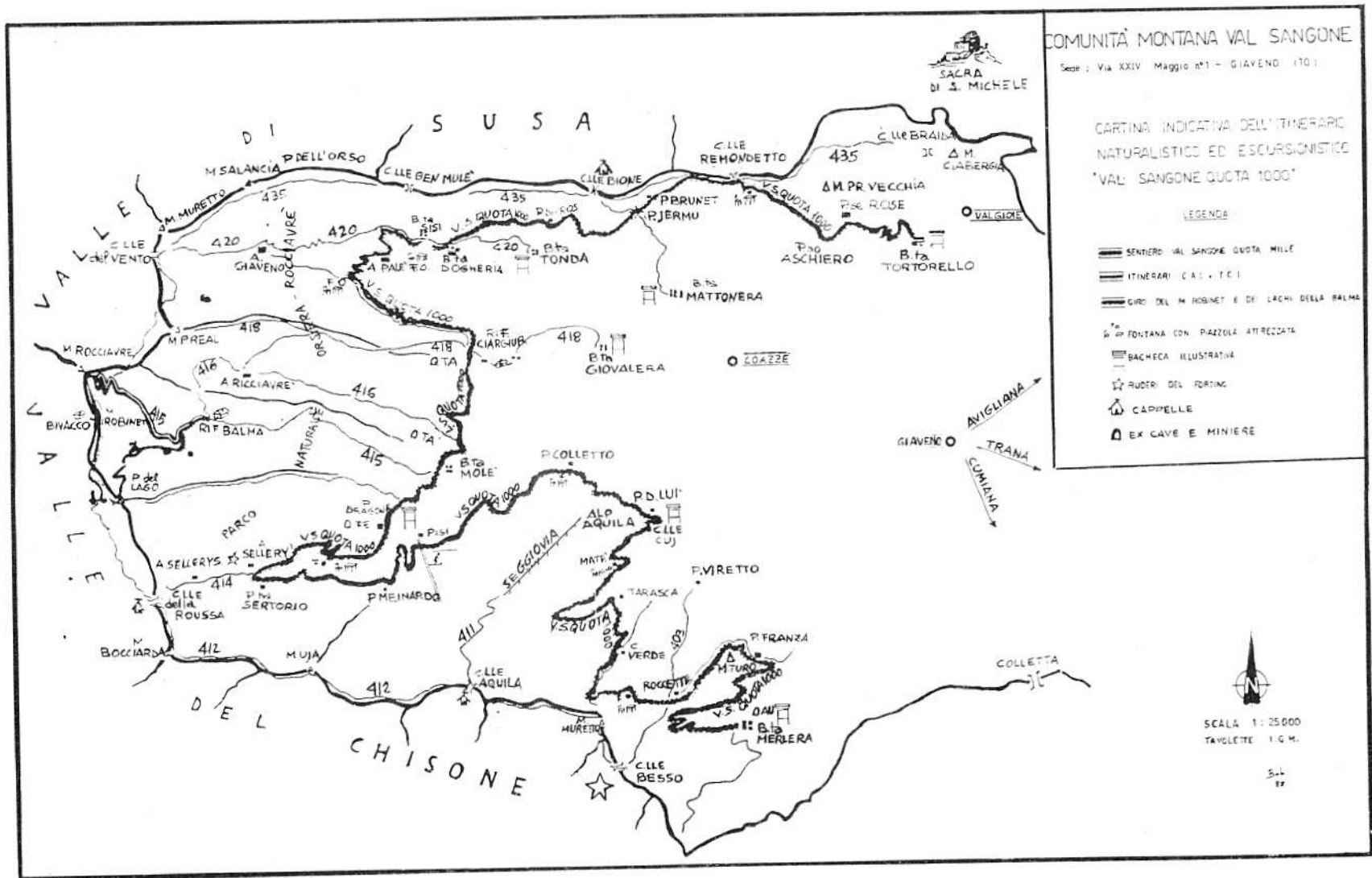
Uno sguardo sul passato

L'alpinista incallito, il divoratore di 4000 e di cime in genere forse storcerà il naso e non riuscirà a capire cosa possa esserci di inte-

ressante in un itinerario come questo. La tendenza attuale, infatti, sarebbe quella di percorrere la parte più bassa della traversata nel modo più veloce possibile (cioè in auto) per non "perdere tempo": ma l'abitudine a muoversi utilizzando solo l'automobile, se da un lato permette un rapido avvicinamento all'obiettivo, ci impedisce dall'altro di fissare nella nostra mente tutto quello che sta oltre il nastro d'asfalto. In definitiva, rischiamo di trasferire nella pratica dell'escursionismo e dell'alpinismo la stessa frenesia che contraddistingue la nostra vita quotidiana...

A tutti noi sarà capitato almeno una volta di poter "vedere" qualche particolare dell'ambiente, qualche scorcio panoramico che ci era sempre sfuggito in precedenza, magari su percorsi di montagna o su strade che percorriamo abitualmente. Questo itinerario offre a tutti l'occasione di percorrere i sentieri dell'alta val Sangone; alla ricerca di autentici e poco sconosciuti aspetti della vita e della cultura alpina, in un ambiente sempre molto piacevole, con ombra e acqua garantite. Perché non provare?

"Val Sangone Quota 1000" offre inoltre la possibilità di raggiungere luoghi che sono stati al centro di importanti vicende storiche, di cui rimangono tuttora alcune vestigia: i resti del forte San Morizio presso gli alpeggi del Sellieres, la trincea-terrapieno del colle del Beso e la sempre affascinante cresta spartiacque val Sangone-val Susa che, forse, è stata percorsa da Carlo Magno in persona e sicuramente dai moltissimi pellegrini provenienti dal Nord Europa che nel Medio Evo facevano tappa alla Sacra di San Michele evitando il fondo valle, percorso dalla via Franchigena



ma infestato dalla malaria e dai briganti.

Note di storia e di economia

La val Sangone è terra di antica colonizzazione celto-ligure, e a tali insediamenti risalgono le molte incisioni presenti sui massi che si osservano nelle vicinanze dell'itinerario (principalmente coppelle o croci solari, ma non mancano esempi di figure antropomorfe). Il primo fatto storico di rilievo avvenne forse con la battaglia delle Chiuse, allorché l'esercito franco aggirò le postazioni longobarde, come ricorda il Manzoni ne *L'Adelchi* dove offre anche una sommaria e immaginifica descrizione della località. Nel Medio Evo la zona fu feudo dell'abbazia della Sacra di San Michele e dei signorotti di Coazze. Nel Cinquecento il Lesdiguières transitò attraverso il colle della Rousa, rendendo inoffensivo il forte di San Morizio; un secolo più tardi fu sgradito ospite di queste montagne il generale Catinat che, disceso dal Colle del Besso, devastò Provonda. Nel corso della guerra della Seconda Coalizione gli austrorussi e le armate repubblicane si scontrarono all'Aquila in un combattimento dagli esiti incerti che si concluse senza vincitori né vinti. Negli anni 1943-45 la zona fu di fatto territorio partigiano e venne sottoposta a duri rastrellamenti nazi-fascisti (particolarmente dolorosi furono quelli del maggio e novembre 1944), tanto che il ricordo di questi ultimi eventi è ben vivo nei racconti dei montanari e della popolazione della valle che li ha vissuti direttamente. Gli episodi citati finora si riferiscono a fatti storici che sono il riflesso di vicende internazionali ma che vanno ben oltre la vita della valle; va detto peraltro che tra le comunità locali erano frequenti le risse e le rivalità, che sfociavano spesso in scontri violenti e destinati a tramandarsi nel tempo mentre anche nella nostra zona — come del resto su tutte le montagne — scorazzavano liberamente orde di briganti, che spesso erano gli stessi abitanti, bisognosi di integrare in tal modo i magri redditi delle loro terre. È certo, ad esempio, che alla fine del Settecento operava sulle montagne di Provonda un tale Becu-

rio che al comando di circa 200 uomini era in grado di compiere impunemente sanguinose incursioni fino alle porte di Torino. Sotto il profilo religioso, ad eccezione di una limitata presenza cataro-valdese nel corso del secolo XIV, la zona testimonia un'intensa presenza e un forte influsso da parte del cattolicesimo, volto a contrapporsi — a partire dalla seconda metà del XVI secolo — alla diffusione delle dottrine riformate d'oltralpe, tenacemente radicate e diffuse nella vicina val Chisone. A riprova della profonda fede dei valligiani è ancor oggi possibile trovare lungo il percorso numerose cappelle e piloni votivi, alcuni dei quali affrescati da valenti artigiani con figure di alto valore simbolico e rituale. Le attività economiche praticate nella valle erano prevalentemente legate all'agricoltura; ancor oggi è possibile individuare i terrazzamenti e i muretti che delimitavano le proprietà, alcune delle quali coltivate secondo metodi arcaici. I prodotti essenziali erano la segale, le patate e le castagne, unitamente all'allevamento di bovini e caprini (latte, formaggi, burro). Tuttavia l'alimento che garantiva la sussistenza nei mesi invernali era la castagna: percorrendo l'itinerario si possono infatti vedere i resti di quelli che furono gli imponenti castagneti coltivati in modo intensivo. Anche lo sfruttamento delle risorse del bosco era pieno: la ricerca dei funghi ha da sempre costituito una discreta fonte di reddito come pure il taglio del legname (specialmente il faggio), tanto che lungo il sentiero si incontrano frequenti spiazzoli, nei quali si produceva la carbonella. Né mancano le tracce di un'attività estrattiva piuttosto praticata: cave di pietra, miniere di ferro, talco e oro, di cui sono ancora visibili alcuni ingressi.

Pare perfino che nella zona di Forno si lavorasse l'argento, ma si ignora se fosse importato o di produzione locale; molti toponimi di tale località testimoniano comunque l'antica vocazione mineraria della valle. L'itinerario tocca inoltre diversi gruppi di case dove è possibile constatare la caratteristica disposizione degli edifici, l'eccellente tecnica costruttiva utilizzata nonché l'abilità dei *picapere* locali. Tali

borgate sono purtroppo in cattivo stato di conservazione, benché alcune siano ancora abitate: in ogni caso può essere interessante notare come — passando da un vallone all'altro — sia diversa la tipologia costruttiva, il materiale utilizzato e forse anche il gusto estetico legato all'attività agricola o pastorale preponderante.

Una proposta per il futuro

La GTA, sia nella versione italiana che in quella francese, ha dimostrato che esiste una consistente domanda verso un escursionismo (ma ora si deve dire *trekking*) di questo tipo.

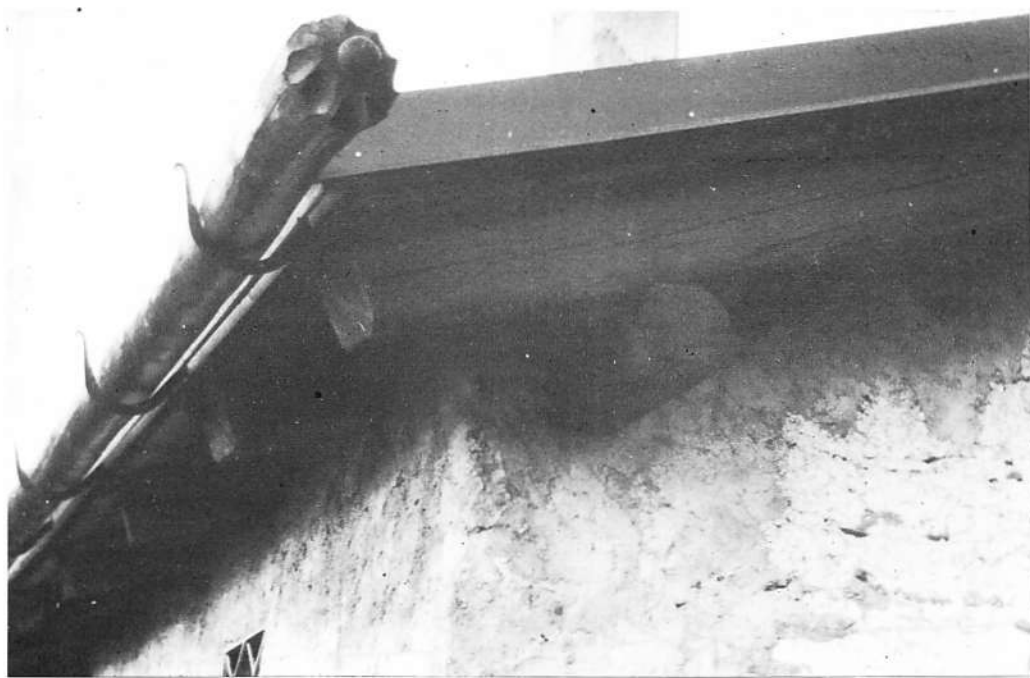
"Val Sangone Quota 1000" può offrire delle grosse opportunità di osservazione e tutela dell'ambiente, della flora e della fauna ma è soprattutto dal punto di vista paesaggistico che ottiene le migliori note di merito: dal colle del Besso, ad esempio, è possibile osservare i vari canali che scendono dall'Aquila ver-

so la val Chisone, che sembrano ricordare per l'asprezza dell'ambiente alcuni scorci del Trentino; da qui si può, al tempo stesso, osservare la pianura ben oltre Torino.

Questo sentiero non può certo da solo risolvere i problemi legati allo spopolamento della montagna e al degrado ambientale che la devasta ma vuol essere comunque una valida indicazione di come la stessa possa e debba essere sfruttata razionalmente senza venire distrutta.

In quest'ottica potrebbe fornire interessanti prospettive l'utilizzo funzionale della palazzina Sertorio, di recente acquistata dalla Comunità Montana Val Sangone, che potrà diventare punto di partenza per escursioni nel Parco Orsiera-Rocciavré e posto tappa del sentiero.

*Franco Gai Via - Giaveno
Alfio Usseglio - Coazze*



Particolare di grondaia in legno (DETOUSIN).

Cenni di ristrutturazione montana a Sauze

Dopo il periodo edilizio-speculativo che ha colpito la montagna a partire dagli anni '60 si sta assistendo ora ad un progressivo recupero e a una ripresa della valorizzazione dell'ambiente montano in molti suoi aspetti.

Molti centri dell'alta valle di Susa, in cui i trascorsi ed incauti interventi esterni hanno profondamente mutato il tessuto sociale e le abitudini di vita, stanno riprendendo coscienza della loro identità. E proprio Sauze d'Oulx che, a torto o ragione, è stato considerato un esempio negativo di tale compromissione, è forse uno dei paesi in cui più evidente si è manifestata tale inversione di tendenza, soprattutto nel campo edilizio.

Bloccata infatti la possibilità di nuove costruzioni ha ripreso vita il centro storico, nelle strade dissestate da ripetuti interventi di carattere fognario è stato ripristinato l'antico "pavé"; molte abitazioni, in passato abbandonate per più comodi e confortevoli alloggi condominiali, sono state ora ristrutturate nel rispetto delle tradizionali caratteristiche architettoniche: tetti in lose o scandole, portali e balconate in legno, vecchi muri ripuliti dall'intonaco per far riaffiorare la pietra ed il tufo; l'interno, accogliente e caldo, conserva la volta a botte in pietra e le capriate così come le fontane ricavate



Panca e tavola in legno massiccio.



Riselciatura con cubetti in porfido della vecchia pavimentazione.

da grandi tronchi e i travi, i camini, le grondaie, scavate nel legno (Detusin).

In questi locali ristrutturati sono tornati a vivere abitanti del paese ma anche turisti, e vi sono stati ambientati ristoranti e altri locali da ritrovo, negozi, uffici; attività ben inserite, con le loro insegne in legno o ferro battuto, nel contesto edilizio del paese vecchio, accanto alla chiesa romanica, tra le fontane in pietra che fornivano acqua ai vari "cantun".

Gli antichi borghi montani di baite, disseminati tra boschi e pascoli, rifugio estivo di mandrie e greggi, hanno anch'essi conosciuto l'intervento dei proprietari che, senza mutarne le caratteristiche esterne ed interne, le hanno rese abitabili e confortevoli per un piacevole periodo di villeggiatura a contatto con la natura.

Ed anche questo è turismo; oggi, in un periodo in cui l'uomo va alla ricerca di contatti umani genuini e di ambienti originari e vitali è sicuramente una proposta stimolante.

Ada Vitton

Chiomonte - 5000 anni di vita

Fin dagli anni '60 quando ero giovane studente e frequentavo Chiomonte — prima saltuariamente poi in modo più assiduo — ero attratto dal fascino arcaico che promanava in particolare dal suo centro storico: già allora, comunque, quasi si trattasse di una leggenda o di una tradizione popolare, sentii dire che l'antico nucleo di Chiomonte si trovava nella località "La Maddalena". In buona sostanza, secondo la memoria degli anziani del paese, l'antico borgo preistorico era posto sul versante opposto a quello su cui sorge l'attuale abitato.

Durante la quotidiana vita chiomontina degli anni successivi ebbi modo di constatare quanto tale convinzione fosse radicata nell'animo della popolazione, tanto che le insegnanti elementari davano per scontata tale ipotesi al punto di tramandarla ai propri alunni nel corso delle loro ricerche di storia locale.

Negli archivi comunali e nelle indagini degli studiosi non mancavano peraltro fugaci accenni alla questione, ma difettava il cosiddetto fondamento scientifico: erano voci isolate e sporadiche, mentre erano latitanti le ricerche scientifiche autorevoli. La domanda che sorgeva spontanea era la seguente: ma se così fosse, quali e dove sarebbero le prove inconfutabili e quali le ragioni che avrebbero indotto gli antichi chiomontini a insediarsi nella zona ombreggiata, posta orograficamente sulla destra della Dora Riparia?

A tale proposito giova ricordare che già nel 1947 il geografo Carlo Felice Capello segnalò il popolamento preistorico, senza tuttavia riuscire a creare alcun entusiasmo tra gli addetti ai lavori. Il fatto che numerosi siti furono abitati dall'uomo in val di Susa fra il 3500 e il 500 a.C. convinse forse gli studiosi di trovarsi di fronte a una scoperta che si potrebbe — con una brutta terminologia — definire di "ordinaria amministrazione". È fuor di dubbio, comunque, che a scoraggiare ogni indagine fu la endemica carenza di finanziamenti pubblici verso tale settore (cui poteva sopperire solo in parte l'entusiasmo, l'inventiva e la "passionaccia" degli studiosi) e la difficoltà pratica di iniziare indagini sistematiche in tutta la zona.

L'occasione propizia, tuttavia, destinata a riportare alla luce dall'oblio l'area archeologica di Chiomonte-La Maddalena fu quella sicuramente meno prevedibile, e cioè la realizzazione della rete autostradale del Frejus. La beneamata e infausta nuova opera stradale (a seconda dei punti di vista), destinata a lasciare — nel bene e nel male — un segno indelebile nella vita economica e sociale di tutta la Valle, si è dimostrata, almeno in un caso, foriera di notizie scientificamente e storicamente definite "eccezionali".

Sono state proprio le vituperate ruspe della società concessionaria dei lavori autostradali (la SITAF) a rivelare l'esistenza di un imponente insediamento neolitico: sono tornate così alla luce le tracce di una civiltà preistorica, tracce di dimensioni tanto estese da rendere possibile per Chiomonte la denominazione — pur data con comprensibile enfasi — di "Torino del Neolitico".

Gli enti interessati (da un lato la SITAF, dall'altro la Soprintendenza archeologica del Piemonte, oltre all'Amministrazione comunale) hanno colto al volo l'occasione e hanno saputo instaurare un rapporto di fattiva collaborazione, secondo il principio che i servizi sociali non devono andare contro la storia dell'uomo e le forme di civiltà che ancor oggi ne sono i testimoni (non cancellandole, come è successo fino a pochi anni fa nel nostro Paese, quando il verbo "costruire" era un imperativo categorico che non si arrestava di fronte a nessun genere di valore, neppure si trattasse della memoria storica di un popolo). Come ha avuto modo di dire uno storico del settore, il rispetto della dignità dell'uomo passa attraverso il rispetto del proprio territorio, di diretta

influenza oltre che di tradizionale appartenenza.

I risultati comunque sono stati sorprendenti per gli stessi addetti ai lavori: è stato recuperato un abitato di oltre 5000 anni fa, costituito da una serie di villaggi abbarbicati sul versante sinistro orografico della Dora Riparia, su un ampio terrazzo degradante verso il fiume. Le abitazioni erano appoggiate a 64 enormi massi, staccatisi dalle cime sovrastanti a seguito di un evento tellurico avvenuto in data indeterminata. L'insediamento risalirebbe al Neolitico, periodo dell'Età della pietra in cui l'uomo iniziò appunto la lavorazione di utensili di pietra (passando da quella scheggiata a quella levigata), realizzando la costruzione di palafitte o di capanne, la coltivazione della terra e l'allevamento del bestiame (bovini, ovini e caprini).

Con ogni probabilità nella zona in oggetto esistevano le migliori condizioni di abitabilità della valle: i massi formavano vani facilmente adattabili a ripari o superfici di appoggio per capanne, in un ambiente che godeva i vantaggi climatici di una nicchia ecologica, come dimostra ancor oggi la persistente coltivazione *in loco* della vite.

Il villaggio che i progenitori chiomontini (provenienti verosimilmente dalla valle del Rodano) seppe realizzare cinque millenni fa rimane leggibile ancor oggi in modo stupefacente nella sua struttura e organizzazione e rappresenta uno degli insediamenti più importanti di tutte le Alpi. In epoche successive all'insediamento, infatti, si è verificato un nuovo sommovimento tellurico (di sicura datazione) che ha trasformato la zona ma ha permesso di conservare pressoché intatto ciò che restava del più antico insediamento, quasi fossilizzando la vita che vi si svolgeva. La fine violenta del villaggio neolitico sembra aver decretato la fine dello sfruttamento abitativo della località, anche se vi fu nel corso del Medio Evo un piccolo insediamento umano e ancor oggi i chiomontini la frequentano in modo sporadico per le loro attività agricole.

Come erano — ci si può chiedere — le abitazioni più antiche de La Maddalena?

Erano costruzioni di dimensioni piuttosto ridotte (nessuna misurava più di 10 mq), con pavimenti per lo più livellati e lastricati di ciottoli e con il focolare posto di solito davanti all'ingresso; le singole costruzioni possedevano già finalità specifiche, in quanto fungevano da magazzino, da piccolo laboratorio, ecc. Sono stati anche ritrovati alcuni forni rudimentali ma sufficienti a sottoporre le argille a temperature superiori ai 600°C e adatti quindi alla cottura di vasi e ciotole, di cui peraltro sono stati rinvenuti numerosi frammenti.

Nella zona pianeggiante del villaggio sono state localizzate anche alcune tombe rivestite di lastre di pietra: le sepolture erano individuali, con i cadaveri posti in posizione fetale e rivolti verso Est, verso il sole nascente.

Gli sviluppi futuri di questa zona paiono essere esaltanti: è prevista infatti la realizzazione di una grande area a parco, in cui dovranno conciliarsi le esigenze archeologiche e quelle vitivinicole. Un parco definito "enoarcheologico", in quanto dovrà essere rispettoso della secolare coltura e cultura della vite e al tempo stesso aperto a un turismo moderno.

Giorgio Guglielmo - Chiomonte

(Articolo liberamente tratto dagli atti comunali, su autorizzazione dell'Amministrazione comunale di Chiomonte).

Speleo carsismo nella zona dell'Orrido di Chianocco



Particolare del meandro.

Con la legge n. 34 del 2 maggio 1980 la Regione Piemonte ha istituito la "Riserva naturale speciale dell'Orrido e stazione del leccio di Chianocco", finalizzata alla protezione dell'unica stazione spontanea del leccio esistente in Piemonte.

Negli ultimi anni sono stati inoltre approntati alcuni itinerari che consentono di scoprire quest'angolo particolarmente suggestivo della valle di Susa, costituito — oltre che dal già citato Orrido — anche dal sovrastante e adducente bacino del rio Prebec. Esistono altresì due sentieri che, partendo dal paese, conducono il visitatore a monte o a valle dell'Orrido (i due itinerari sono separati da una breve via ferrata che supera le briglie di cemento costruite all'interno del canyon calcareo).

Un aspetto che non è stato preso in piena considerazione nei vari opuscoli e pubblicazioni redatte sulla Riserva in questi ultimi anni riguarda — a mio parere — gli aspetti geologici dell'Orrido e in particolare la chiara matrice carsica del fenomeno.

L'origine di tale forra è infatti da mettere senza dubbio in relazione con l'evoluzione post-

glaciale del bacino idrografico della Dora Riparia: in seguito al progressivo ritirarsi del ghiacciaio segusino il rio Prebec si trovò a dover adattare il suo livello di base a quello che veniva costituendosi sul fondo valle. È probabile peraltro che questo fenomeno di erosione torrentizia si sia sviluppato in corrispondenza di una zona già parzialmente fessurata e incarsita.

In concomitanza con tali aspetti nella formazione dell'Orrido si verificò certamente il fenomeno carsico dell'assolcamento. Come si può vedere, infatti, le pareti della forra si innalzano a strapiombo per oltre 50 metri dall'alveo del torrente, più vicine in alto che alla base: ciò dimostra (come scrive il Capello in *Rilevamento speleo-carsico del bacino idrografico della Dora Riparia*) la rapidità iniziale dell'erosione carsico-torrentizia che nella prima fase produsse — in corrispondenza del calcare facilmente dissolvibile — un'incisione più profonda che ampia.

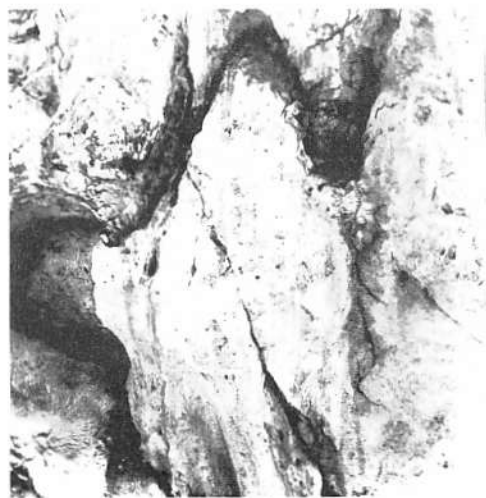
Fenomeno di per sé interessantissimo, l'Orrido presenta ad un attento esame alcuni aspetti degni di un'ulteriore breve trattazione.

Particolarmente evidenti nella parte più a monte sono gli strati calcarei disposti quasi ad arco con andamento verticale. Potrebbe darsi che proprio in seguito a tali complessi movimenti tettonici si sia prodotto il sistema di fratture che ha dato origine all'Orrido stesso e alle eventuali canalizzazioni ipogee all'interno della massa calcarea.

Certo anteriori alla formazione della forra sono le enormi "marmitte dei giganti" che, sventrate dall'Orrido nel corso del suo accrescimento, si intravedono all'uscita, una sulla parete sinistra e l'altra sulla destra, quasi contrapposte. Esse hanno dimensioni notevoli: infatti, ad un diametro di 1,5-2 metri corrisponde un'altezza di circa 30-40 metri!

Benché il fenomeno delle "marmitte dei giganti" non sia assolutamente di proprietà esclusiva delle rocce calcaree, in questo caso specifico è indubbio che al raggiungimento di dette dimensioni (veramente da giganti...) abbia contribuito in modo determinante proprio tale tipo di rocce: ad un fenomeno meccanico di vorticoso rotolamento si è di sicuro aggiunto un fenomeno altrettanto efficace di corrosione chimica.

Sulla destra orografica della forra — all'incirca a metà — si trova inoltre quello che oserei definire il più bel «mistero» di Chianoc-



Meandro.

co: si tratta apparentemente di un pozzo-meandro aperto dall'Orrido nel corso del suo accrescimento, della lunghezza approssimativa di 50 metri.

È da escludere che si possa trattare di una "marmitta dei giganti", dal momento che il suo andamento è alquanto serpeggiante, mentre la sezione di taglio non è verticale e levigata come nel caso delle "marmitte" viste in precedenza; a ciò si aggiunga che il condotto tende a scendere al di sotto dell'attuale livello del torrente (colmato, come è ovvio, di detriti), mentre le "marmitte" si arrestano entrambe ad un paio di metri al di sopra dell'alveo del Prebec. La direzione seguita da questo meandro potrebbe essere approssimativamente quella degli strati, ma ciò si sarebbe verificato solo in uno stadio iniziale; in seguito l'Orrido avrebbe scoperto via via il meandro, senza tuttavia modificarne del tutto la struttura.

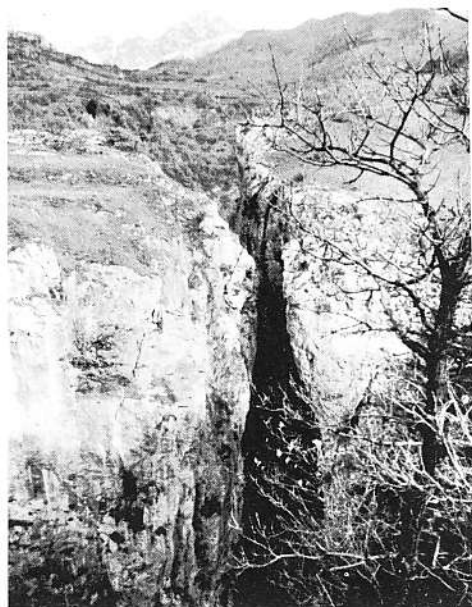
Per concludere questa rapida panoramica sull'Orrido di Chianocco, bisogna ancora spendere due parole sull'evidentissimo e ampio *cavernone* che si trova ad una decina di metri di altezza sulla sua parete sinistra idrografica. La genesi di tale fenomeno è piuttosto interessante: di sicura origine carsico-torrentizia (analoga alle note caverne del Rocciamelone, situate in località Maisonette sopra Foresto) deve aver conosciuto uno stadio di accrescimento indipendente da quello dell'Orrido; o meglio, allorché il livello del rio Prebec si abbassò abbandonando il cavernone, lo stesso continuò a crescere e modificarsi grazie ad apporti idrici secondari (superficiali e ipogei). La crosta stalammitica che ricopre buona parte del suo interno — e più ancora il largo e levigato colatoio laterale — appartiene di certo ad un'epoca successiva. Oltre all'Orrido tutto il blocco calcareo che si estende a Sud di esso offre numerosi spunti di ricerca, in quanto la zona potrebbe essere stata in un passato lontano sede di interessanti fenomeni di circolazione idrica sotterranea. Purtroppo tale affermazione resta, all'attuale livello di conoscenza, solo un'affascinante ipotesi, avvalorata peraltro da alcune considerazioni sull'insieme del fenomeno e da osservazioni fatte in loco. Possiamo presupporre che in un periodo ante-

cedente (o nella prima fase) alla formazione dell'Orrido la massa di acqua tendesse ad infiltrarsi in ogni fessura e ad allargarla; in questa fase potrebbero essersi formati questi percorsi ipogei, come ad esempio il meandro aperto visibile chiaramente nell'Orrido. Solo in seguito l'acqua prese a lavorare in prevalenza la frattura che avrebbe generato la forra, abbandonando poco a poco questi percorsi alternativi a causa dell'abbassarsi del livello idrico di base.

Qua e là, in particolare sulla parete meridionale, lo sperone calcareo presenta dei buchi aperti, raggiungibili comunque solo con tecniche alpinistiche; dal basso non è purtroppo possibile valutare se tali fori siano dovuti solo a cedimenti locali o se proseguano in condotto verso l'interno della massa rocciosa: in tal caso risulterebbe confermata l'ipotesi formulata poco sopra. Non è ovviamente quantificabile l'estensione di questo *sistema carsico* anche se, vista la limitata massa rocciosa e il probabile assorbimento e scorrimento disperso, è lecito credere che le gallerie di tale sistema sotterraneo siano di dimensioni piuttosto ridotte: esse giungono fino ad alcune decine di centimetri di diametro, con condotti scavati per lo più sotto pressione. L'assenza di concrezioni è dovuta al limitatissimo stillicidio prodotto dall'esigua coltre rocciosa che ricopre la zona.

In verità, oltre ad almeno un paio di buchi interessanti da raggiungere in parete, sono state individuate alcune cavernette e un pozzetto ascendente alla base dello sperone Sud, ritrovamenti in grado di suffragare tale ipotesi. Le cavernette, che sono delle probabili stazioni preistoriche, hanno dimensioni di circa 2x2x2 metri, con forma vagamente sferica. Non è da escludere un progressivo adattamento della loro forma originale in funzione delle esigenze degli eventuali abitatori che le utilizzarono. Restano infatti sul soffitto e sulle pareti delle piccole e inequivocabili tracce della presenza umana nei condotti scavati sotto pressione, di dimensioni variabili ma inferiori comunque a 15 centimetri. Il pavimento delle cavernette è costituito ovviamente da detriti più o meno minuti, anche di provenienza esterna.

Maggior interesse speleologico riveste senz'al-



L'orrido visto da lontano.

tro un pozzetto ascendente, cui è possibile accedere attraverso un esiguo passaggio: la cavità si presenta come un fusoide di circa 1-1,5 metri di diametro con un'altezza probabile di circa 6 metri. La sua esplorazione è tuttavia ostacolata da una strettoia posta a 3 metri di altezza (peraltro superabile con allargamento della cavità) oltre la quale si intuisce però il proseguimento del condotto verso l'interno della massa rocciosa, al di là del limite visibile. Le pareti del pozzo risultano di calcare compatto interamente scavato ad alveoli dovuti all'erosione da stillicidio, mentre il pavimento — ingombro di massi di piccola e media dimensione — presenta una sezione quasi circolare e dà l'impressione che il pozzo proseguisse un tempo regolarmente verso il basso.

Degni di essere infine segnalati sono anche altri fenomeni visibili lungo il corso del rio Prebec: la *Boira d'Arté*, grotta posta nei pressi dell'abitato di Molé, lunga quasi 30 metri; la caverna di Male Combe, quasi a livello del torrente, e infine i vari ripari sotto roccia di Goitrus.

Giovanni Gili - Pianezza

Eliambulanze: un passo avanti per il soccorso alpino in Piemonte

Dal mese di agosto del 1988 è entrato in funzione (in via sperimentale per un anno) un servizio di eliambulanze addetto agli interventi di soccorso nelle zone montane della nostra regione. Sono stati costituiti infatti due centri di intervento, uno a Savigliano (per le aree torinesi e cuneesi), l'altro a Borgosesia (per quelle vercellesi e novaresi), in ognuno dei quali staziona in permanenza un elicottero attrezzato per il soccorso in montagna; l'equipaggio del velivolo è composto, oltre che dal pilota, anche da un medico rianimatore e da due specialisti del CNSA.

Per attivare il servizio da qualsiasi località del Piemonte è sufficiente comporre il numero 116 (quello dell'ACI, per intenderci) senza formare alcun prefisso. La centrale operativa di Torino, attivata 24 ore su 24, risponde alle chiamate e provvede (grazie alla presenza costante di un volontario del CNSA, fornito di conoscenze specifiche per l'area alpina in questione) a rendere operativo il centro di intervento interessato. Nelle ore notturne la centrale si limita a allertare le eliambulanze, così da rendere possibile il volo — tempo permettendo — fin dalle prime ore del giorno seguente.



Sci escursionismo in Valle Stretta (foto G. Enrietta).

La palestra della *Gran Rotza* in val Clarea

All'inizio della val Clarea, giungendo da pian delle Rovine, si trova una parete rocciosa alta circa 30 metri a picco sulla strada (sono ancora evidenti i segni delle mine fatte brillare per far proseguire la stessa). È qui che si trova la palestra della *Gran Rotza*, come viene chiamata in dialetto giaglione, che prende il nome appunto dalla località in cui è situata.

L'itinerario da seguire per raggiungerla è il seguente: proseguire oltre Susa lungo la statale n. 25 verso il Moncenisio e, superato l'abitato di Giaglione, imboccare dopo circa 3 km. una deviazione sulla sinistra (strada asfaltata) con segnalazione Santa Chiara - Grange Buttiglieria: proseguendo su tale strada, ad un successivo bivio si svolta a sinistra (indicazione Grange Buttiglieria) seguendo tale percorso per circa un km. La strada corre in piano per poi scendere; giunti al successivo tratto pianeggiante si individua una parete rocciosa a picco sulla strada: questo è l'obiettivo... finalmente siete arrivati!

A fianco della muraglia rocciosa vi è un piccolo piazzale (che può ospitare 3 o 4 auto) dove è sistemata una bacheca con l'indicazione del nome delle vie (una decina) e la relativa valuta-



Via "Bandà".

zione; il nome degli itinerari di arrampicata è inoltre riportato all'inizio di ciascuno di essi, per poter meglio individuare il punto di attacco.

La roccia è probabilmente gneiss minuto e micascisti associati a calcescisti. La particolare conformazione — molto rugosa — permette una arrampicata molto tecnica, in cui il corretto uso dei piedi consente di sfruttare al massimo l'aderenza delle pedule: non si tratta quindi di un'arrampicata di forza (tranne qualche eccezione) ma piuttosto tecnica e di aderenza. Ai fini della progressione risultano molto utili delle scagliette orizzontali, sfruttabili con le punte delle dita, che sono formate dalle stratificazioni della roccia e che in alcuni casi possono riservare delle improvvise emozioni... Infatti, nonostante le scagliette più instabili siano già state rimosse durante le nostre prime salite, non mancano quelle che potrebbero staccarsi, forse alla centesima spasmodica trazione di un arrampicatore tutto muscoli e potenza (la buona regola di provare un appiglio quando non si è certi della sua consistenza vale anche in palestra). Non è comunque il caso di portare il martello per staccare tutto ciò che a prima vista ci sembra instabile!

Tralasciamo la descrizione accurata delle vie, dal momento che la bacheca in questione fornisce tutte le indicazioni necessarie, preferendo che siate voi stessi a scoprirle; possiamo aggiungere che — dove è stato possibile — si è evitato l'uso degli spit, come dimostra la splendida fessura di *Tempi moderni*, che si presta a una chiodatura sicura che quasi non disturba l'armonia dell'ambiente. Per questo motivo ripetiamo l'invito già posto in bacheca: *Si prega di non modificare la chiodatura delle vie.*

Non stiamo a elencare i vari autori che — oltre ai sottoscritti — hanno operato su questa parete, perché sono tanti e non vogliamo fare torto a nessuno dimenticandolo; possiamo dire comunque con certezza che il primo chiodo è stato piantato da Maurizio Rey, gio-

vane di Giaglione, ed è nata *Bandà*, aperta inizialmente senza spit. L'ultima creatura è invece *Antares*, fortemente voluta da Mario Sigot, che si avvicina all'ultima generazione di vie "estreme" (7c/8a?).

La possibilità di aprire nuovi itinerari è estensibile anche alle pareti sovrastanti, dove peraltro esistono già alcune vie (e altre sono in cantiere) lievemente più facili ma non per questo meno divertenti. Ciò che frena purtroppo tale attività sono le difficoltà oggettive dell'ambiente e più precisamente: la vegetazione estremamente rigogliosa che si insinua in ogni più piccolo anfratto, la roccia instabile in alcuni punti e ricoperta di muschio e altre impurità, e infine la frammentarietà delle zone sfruttabili (non sempre si possono percorrere vie di una certa lunghezza in modo continuo). Le possibilità comunque ci sono, anche se non bisogna pensare di trovare gli itinerari (come nella ricordata palestra della *Gran Rotza*) a portata di mano, vale a dire appena scesi dall'auto.

Ricordiamo infine ai possibili frequentatori della *Gran Rotza* che il periodo migliore per arrampicare — vista la buona esposizione al sole — è quello primaverile (giugno compreso) e autunnale. Come ultima annotazione, è bene ricordare che la domenica si registra un certo movimento turistico verso la val Clarea e occorre quindi prestare un po' di attenzione alle auto in transito.

Detto questo, non ci resta che augurare a tutti un buon divertimento ed un arrivederci in val Clarea!

Enzo Rumiano, Mario Sigot - Susa



Sul traverso di "Bandà".

PASAGI DIFICIL

N-ianca fini ëd tramolé
per tut l'on che l'ai già passà:
tuti sti ciò ficà, se ij voria nen volé,
che a n'aot saggrin ji sson arrivà.

A l'è pà n-inte, mé prim' da l'aut am braja,
tira un po' pi sech, n'aotr sfors, e it passe.
Contacc, ji peuss nen, sson già piantame un-a
scaija;
vardo ën bass 'l strapiomb, e ij resto dè stassi.

Truc e branca, m'ëncamin-o a rampié,
ciapo da tranquil, tant për feme courage

ma l'ombra d'un appiglio n-ianca a pensé:
si a ié gieuch et volé, darmage!

M'aosso e më stiro, m'ëngrigno sfini,
mac la Madona à peul gaveme da li.
N'ultim sfors, am'assmija n-ianca possibil,
strenso fin-a ii dent: a l'é propri teribil!

Strach e sfini, miraco: ji sson zzora!
L'autr a'm spèta, con sò mess barcageul,
recupera la còrda e à pronta n'aotra sicura;
a venta sempre andé avanti: se as peul!

Renzo Titonel

Ciottoli striati, massi erratici & C.

Un'escursione attraverso il tempo, seguendo le tracce lasciate dal ghiacciaio nella bassa valle Susa.

Non so se sia per tutti scontata o facilmente accettabile l'idea dell'esistenza di lingue di ghiaccio che, in un passato geologicamente recentissimo, occupavano tutta la valle di Susa. In ogni caso le glaciazioni quaternarie alpine, che si sono sviluppate in un periodo che va da qualche centinaia di migliaia a qualche decina di migliaia di anni fa, hanno lasciato delle tracce tangibilissime nella nostra valle.

Quello che mi propongo attraverso queste brevi note è di suggerire un approccio particolare alla ricerca di queste tracce, un approccio al quale forse non siamo abituati e che tuttavia permette la riscoperta di tali "segni" e la conferma di quello che all'inizio ho presentato come una definizione astratta e indimostrabile per i comuni mortali. Per raggiungere gli indizi (o le prove, se preferite) non è necessario infatti armarsi di sofisticate apparecchiature scientifiche, ma basterà guardare con occhi differenti e addestrati i paesaggi che forse ci sono più familiari.

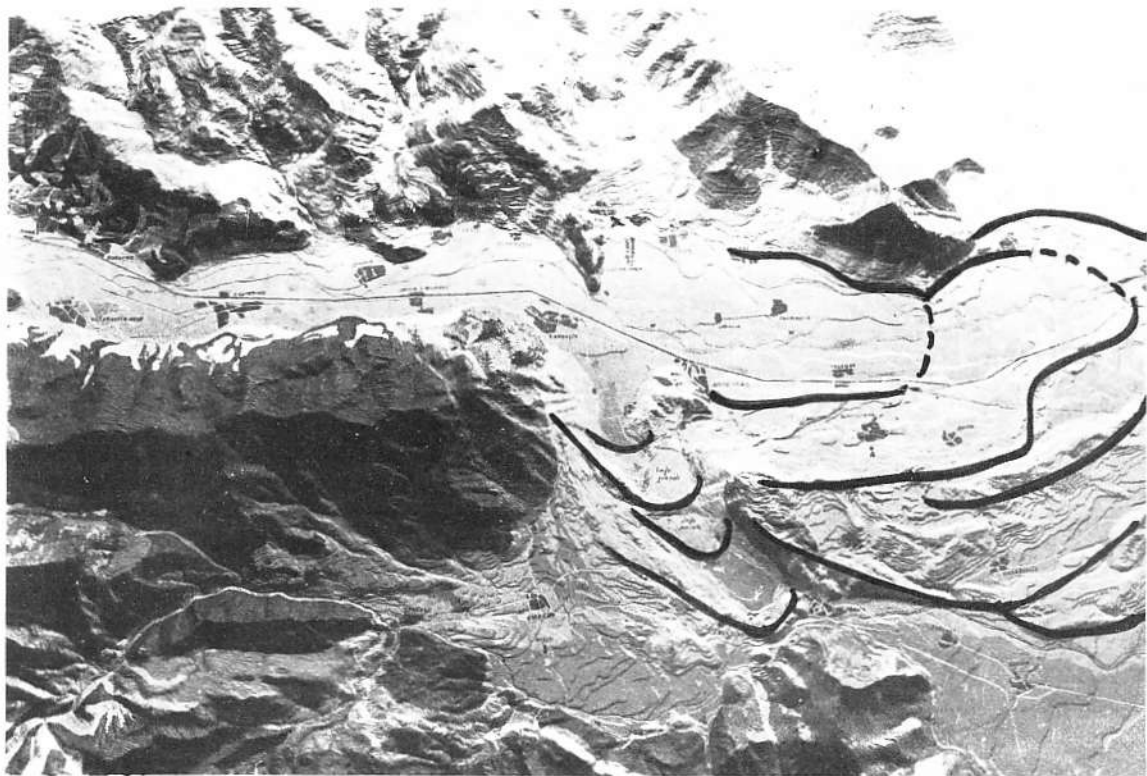
Come prima tappa d'obbligo del nostro percorso in valle si può cominciare dalle colline su cui sorgono Rivoli, Alpignano e Avigliana: esse sono ciò che rimane delle cerchie moreniche frontali formatesi in più riprese, allorché una lingua glaciale raggiungeva la pianura e vi stazionava per un bel po' di tempo (almeno parecchie centinaia di anni) prima di ritirarsi.

La lingua che occupava lo sbocco vallivo era formata dall'unione di più lingue glaciali laterali che vi confluivano; le principali comunque arrivavano dalla testata della val Cenischia e dall'alta valle di Susa. Il progressivo ritiro del ghiacciaio implicava lo scioglimento del ghiaccio e la conseguente deposizione di tutto il materiale detritico che questo trasportava con e su

di sé. Inoltriamoci allora nell'esame del materiale che un ghiacciaio lascia tipicamente al suo scioglimento; pensate per un momento a un ghiacciaio attuale di tipo alpino: sopra la massa di ghiaccio c'è un certo spessore — che può essere variabilissimo — di frammenti spigolosi di rocce staccatesi dalle pareti circostanti e cadute sul ghiacciaio. Questi materiali possono avere destini differenti: o cadere lungo un crepaccio e raggiungere il livello di base del ghiaccio, oppure rimanere imperturbati sulla superficie. Va da sé che i due frammenti in questione subiscano processi diversi, contribuendo a formare due tipi di accumulo di materiale glaciale, detti rispettivamente "deposito glaciale di fondo" e "deposito glaciale di ablazione". Il primo è costituito dai materiali derivati dall'erosione che il ghiaccio esercita sulle rocce del letto glaciale e dai frammenti che — come si è detto — caduti sulla superficie raggiungono il fondo attraverso le fratture della massa glaciale.

Questo materiale è caratterizzato da frammenti rocciosi grossolanamente angolosi (a differenza dei ciottoli modellati dai fiumi che sono



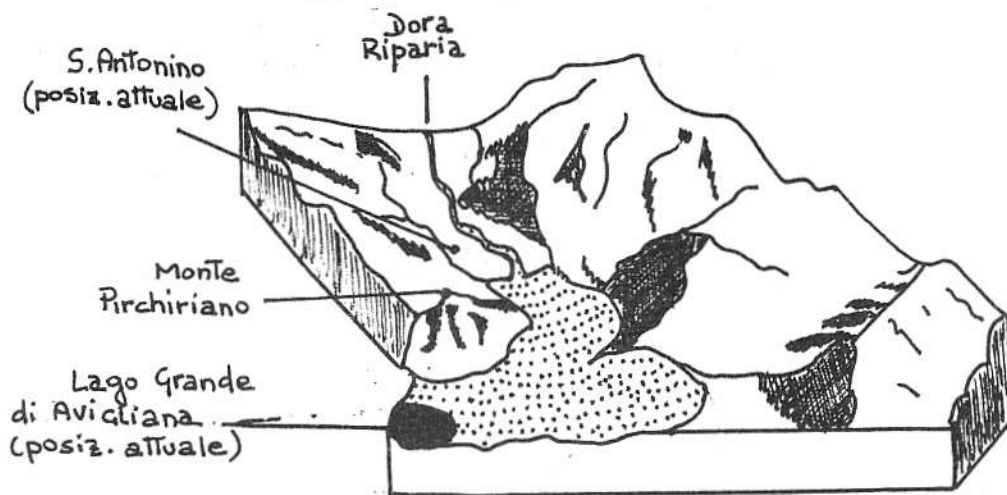


Anfiteatro morenico di Avigliana, Rivoli e Caselle.

prevalentemente tondeggianti) che sono stati levigati e sfaccettati dallo sfrizionamento contro le rocce circostanti, causato dal peso della massa glaciale sovrastante in movimento. In val di Susa esistono numerosi affioramenti di materiali di tale origine; per citarne uno, lungo la strada per Città di San Giorio, poco sopra l'abitato di Pognant, c'è lo sbancamento di un tornante alquanto franoso scavato in questo materiale. Tra i frammenti in questione spiccano dei ciottoli bluastro-verdastri: sono serpentiniti, rocce abbastanza comuni in val di Susa. Provate a esaminarli con attenzione: vedrete delle striature biancastre che, solitamente, formano un angolo acuto con l'ideale asse maggiore del ciottolo. Quelle sono le striature originali, causate dallo sfregamento contro le rocce più dure del fondo e che testimoniano in maniera inconfutabile l'origine glaciale del sasso.

L'altro tipo di deposito, quello di ablazione, è caratteristico della zona (ma non solo di quella) di deposito frontale del ghiacciaio, la cosiddetta cerchia. Le colline dell'anfiteatro morenico di Rivoli-Avigliana sono costituite in prevalenza da questo tipo di deposito, e a con-

ferma di ciò in tale zona si trova spesso un elemento-spia della presenza di tale deposito: il masso erratico. Si tratta di un blocco di roccia, generalmente di grandi dimensioni, trasportato a valle e poi abbandonato dal ghiacciaio. Considerando il notevolissimo peso di simili elementi rocciosi, l'unico agente in grado di trasportarli sulla lunga distanza è appunto il ghiacciaio. Quindi si può ragionevolmente supporre — in presenza di un masso erratico — che il ghiacciaio in un dato momento sia giunto fin lì o nelle sue immediate vicinanze. Numerosi sono stati i ritrovamenti di erratici nella collina di Rivoli e dintorni, mentre molto conosciuti sono quelli di Alpignano e Pianezza. Ne esistono comunque a centinaia, ma molti di essi, purtroppo, sono scomparsi dal loro sito originario o sono stati ridotti di dimensioni dall'azione dell'uomo; chi percorre i sentieri della collina da Rivoli a Avigliana, da Reano a Villarbasse, può ancor oggi osservare questi silenziosi e ingombranti testimoni di ere dimenticate che emergono dal bosco quasi a suggerirci domande sul loro cammino, in un paesaggio per noi difficilmente immaginabile.



L'antico lago.

Un altro indizio che si può osservare molto bene sui versanti vallivi della bassa valle di Susa sono le rocce montonate, cioè una forma tipica di erosione glaciale. Tutto il versante della sinistra orografica della valle, soprattutto sopra Borgone, conserva queste forme.

Si tratta di gibbosità levigate che si presentano a varie altezze sul versante in questione, e il loro nome deriva appunto dall'impressione che ne ricava un osservatore posto più in alto, dal momento che queste rocce appaiono come tanti gropponi di pecore in un immaginario gregge.

Oltre ad essere levigate le rocce ora menzionate dovrebbero essere anche striate, cioè mostrare le stesse scalfitture osservabili sui singoli ciottoli; in realtà queste striature sono di difficilissima conservazione, dal momento che sono state per lo più cancellate dall'azione degli agenti atmosferici e dal ruscellamento (cioè dall'azione prolungata di piccoli rigagnoli privi di un corso ben definito che agiscono in modi e condizioni diversi) in brevissimo tempo.

Dopo questa brevissima rassegna degli elementi del modellamento glaciale più tipicamente rappresentati nella bassa valle Susa, vorrei ancora spendere due parole su quello che c'è ma non si vede: alcuni sondaggi effettuati nella pianura del fondovalle all'altezza di

Sant'Antonino-Condove hanno evidenziato la presenza di depositi lacustri sotto il recente materasso alluvionale della Dora Riparia. Questa è l'unica testimonianza — peraltro inconfutabile — del fatto che allo scioglimento della lingua glaciale che occupava la valle si formò un lago di sbarramento, ossia un fenomeno comune in tali situazioni: l'acqua originata dallo scioglimento della massa glaciale trova infatti il proprio flusso sbarrato dalla cerchia morenica creata dal ghiacciaio nel momento della sua massima espansione e dà origine di conseguenza a uno specchio lacustre, fino a quando non è in grado di scavarsi una nuova via di deflusso attraverso la cerchia stessa. Sulla base di simili considerazioni si può ragionevolmente supporre che gli attuali laghi di Avigliana siano tutto ciò che rimane di un unico lago che si estendeva per buona parte della bassa valle di Susa.

A questo punto non mi rimane che augurare a tutti i volenterosi lettori di queste righe, pronti a percorrere in lungo e in largo la bassa Valle, una "buona caccia ai segni", nella speranza di aver suggerito un modo originale per guardare e conoscere ambienti che forse ci sembrano troppo "normali".

Elena Antonucci - Rivoli

I due camosci

Una capinera con il suo flauto dava l'ultimo saluto alla notte che se ne andava, mentre il rosa del sole iniziava a colorare le cime più alte. Intanto lo scrosciare del rio Gerardo mi faceva da guida nell'aria fredda. Procedevo lungo il sentiero diretto al monte Orsiera accumulando immagini, incantato dai profumi e dalle voci del silenzio.

Giunto al Colletto di Gavia mi avviai verso il margine della stupenda e selvaggia conca del lago del Chardonnet che, pensavo, avrei probabilmente trovato ghiacciato nonostante la stagione primaverile.

Improvvisamente due macchie si stagliarono non molto lontano tra i lenzuoli di neve che ancora resistevano all'estate ormai imminente. Grazie al binocolo mi accorsi che la speranza dell'incontro era divenuta una fortunata realtà: due camosci, maschi adulti, erano impegnati in reciproche ostentazioni di minacce probabilmente per motivi territoriali. Ignari della mia presenza, parevano due nervosi principi delle Alpi pronti a contendersi il regno. Il loro mantello marrone chiaro denotava che entrambi avevano già completato la muta ed indossato gli abiti estivi. I due animali, aggraziati e robusti, scattarono in un vertiginoso inseguimento lungo ripidi pendii detritici. Di roccia in roccia, si precipitarono con sicurezza sino al fondo di un vallone, quindi ne risalirono la sponda opposta sempre in una rapidissima corsa finché, giunti sotto la cresta, il camoscio inseguito si trasformò in inseguitore. Con i ruoli così scambiati ripercorsero a ritroso l'intero vallone. Simili a due frecce viventi, passarono ad una quarantina di metri dal punto in cui ero accovacciato: riuscii ad intravedere le loro bocche aperte per lo sforzo, le corna aguzze ed elegantemente ricurve all'apice. Continuarono a galoppare per la pendice scoscesa, sulla neve, sui detriti, a tratti sul manto erboso. Infine si fermarono e ripresero gli atteggiamenti minacciosi che avevano prima della corsa. L'emozione di quegli attimi era accompagnata dallo stupore per la prova di agilità, forza e resistenza cui stavo assistendo da parte di quegli ungulati che avevano attraversato per due volte l'intero vallone su un terreno pericoloso ed impegnativo, arrampicandosi con una velocità stupefacente, superiore credo di almeno quattro volte a quella che avrebbe potuto sostenere un buon alpinista. Con la mente andai alle tante letture da cui avevo appreso che il segreto di queste grandi capacità del camoscio risiede, tra l'altro, nel cuore: motore perfetto, con pareti muscolari particolari in grado di tollerare oltre duecento battiti al minuto e dotato di una massa maggiore di quella del cuore umano, nonostante l'uomo sia più grande e pesante (un camoscio raggiunge mediamente i 45 chili di peso nei maschi, i 30-35 nelle femmine). Mi venne alla mente anche la proverbiale potenza delle gambe del camoscio, capace di saltare oltre sei metri in lunghezza ed un metro e ottanta in altezza, nonché la possibilità che esso ha di divaricare a novanta gradi le due emimetà degli zoccoli, morbidi e resistenti allo stesso tempo, adatti ad aderire al terreno nelle condizioni più difficili. Non ebbi comunque molto tempo per pensieri e riflessioni: la scena riprese ad animarsi in un nuovo inseguimento, durante il quale i due animali si rincorsero per balze e dirupi scoscesi. Ad un tratto uno dei due camosci, sempre inseguito dall'altro, si allontanò definitivamente oltrepassando una cresta rocciosa che forse rappresentava un limite territoriale. L'inseguitore si fermò osservando il fuggitivo, quindi iniziò a pascolare tranquillamente finché, con un paio di balzi, si diresse verso altre pareti più ripide e dirupate, cosparse di neve ancora ghiacciata, e scomparve dalla mia vista. Rimasi ancora immobile, quasi turbato dalla naturale bellezza di quella scena appena conclusa, con gli occhi fissi nella direzione in cui il secondo camoscio si era dileguato. A riportarmi alla realtà ed alle tante altre creature che popolano la montagna fu il fischio di una marmotta nascosta tra le erbe compresse dell'anno precedente ed i primi fiori. Ripresi il cammino e giunsi infine in vetta; qui mi fermai, con i piedi piantati in una neve che non conosceva stagione e gli occhi volti agli altri gruppi montuosi, alle valli. Il mio desiderio era di non scendere, liberare la fantasia, giocare a rincorrere i sogni, proprio come si erano rincorsi i due camosci...

Mauro Carena - Almese

Novalesa: sacro e profano

Adagiato a 850 metri di altitudine in una posizione particolarmente felice, sorge in val Cenischia il piccolo borgo rurale di Novalesa, il quale costituì fin dall'antichità l'ultimo avamposto per i viandanti che si accingevano a salire il valico del Moncenisio. L'abitato conserva ancora un'impronta e un'atmosfera di antico nel piccolo centro storico, con le strade lastricate e gli edifici raggruppati intorno all'abbazia. Quest'ultimo complesso di costruzioni, sorto come "ente assistenziale di passo" adiacente al valico del Moncenisio, sulla famosa e frequentata via Franchigena che nel Medio Evo collegava Chambery a Torino, era un centro importante per la vita economica, culturale e istituzionale di tutta la valle. La sua nascita risale al lontano 726 dopo Cristo ad opera di Abbone, rettore della Moriana e di Susa, che la inserì sotto l'obbedienza della regola benedettina e nominò abate il venerabile Godone. Indipendentemente dalla volontà e dall'autorità vescovile i monaci, alla morte dell'abate reggente, sceglievano come suo successore il confratello più meritevole e stimato; segno evidente di questa autonomia decisionale fu l'accordo che il monastero stipulò con quello di Viceria (nel contado di Grenoble), cosicché alla morte del rettore di uno dei due istituti il successore potesse essere scelto anche tra i componenti dell'altro gruppo. Inoltre la condotta scandalosa di un frate di uno dei due cenobi era punita con l'invio del penitente presso l'altro, sotto pena di scomunica.

Inizialmente protetta dai Carolingi, Novalesa fu distrutta nel corso delle incursioni saracene durante il X secolo, tanto che i suoi monaci furono costretti a trasferirsi a Breme e a Torino. In ogni caso gli abati erano talmente autonomi da non voler dipendere in modo alcuno dal potere vescovile né dai marchesi Arduinici di Torino. Già nell'atto di fondazione, del resto, si precisava che il monastero godeva di piena autorità, poteva possedere e alienare a pieno titolo i suoi beni immobili e amministrare i suoi possedimenti senza accettare ingerenze di alcun genere. La dipendenza vescovile venne peraltro evitata insistendo su un originario collegamento diretto con l'autorità e la protezione del pontefice, legame in verità inesistente o quantomeno molto debole. Anche nei confronti del potere laico i rapporti non furono facili: i marchesi di Torino erano infatti considerati dai monaci come degli usurpatori dei vasti territori di cui la Novalesa disponeva in Val di Susa. Dopo la rinascita del X secolo il monastero orientò la propria opera di colonizzazione verso la Moriana, tanto che due secoli più tardi delle sue considerevoli proprietà fondiari al di qua delle Alpi rimanevano Alpignano, Camerletto e Caselette. Ma anche nei periodi di crisi, come il XII secolo, la Novalesa non conobbe grosse flessioni, in quanto seppe trovare nella specializzazione delle proprie funzioni un sicuro mezzo di sopravvivenza: infatti legò a sé l'ospizio del Moncenisio (che aveva carattere prettamente assistenziale) e ridimensionò le sue ambizioni signorili. Nel 773, vale a dire a brevissima distanza dalla fondazione, ospitò Carlo Magno, chiamato in quell'occasione dal papa Adriano contro i Longobardi. Il re franco, per ricambiare la munificenza e l'ospitalità con cui era stato accolto, concesse all'abbazia diverse immunità e privilegi.

Ma non fu il solo personaggio illustre a frequentarla: la Novalesa rimase comunque meta costante di pellegrinaggi da ogni parte dell'Italia e dei paesi confinanti, oltre che sicuro rifugio in caso di pericolo e luogo di accoglienza per chi transitava sulla strada del Moncenisio. Con Carlo Magno e i suoi successori tuttavia la Novalesa visse il suo periodo migliore sotto il profilo del prestigio e della ricchezza: era abitata infatti da circa 500 monaci guidati da un confratello anziano, i quali — oltre alle altre pratiche del culto — si occupavano direttamente della coltivazione delle terre a loro



soggette (sulle quali mantenevano, come gli altri signori feudali, numerosi servi) e dell'organizzazione economica e giuridica delle proprietà. Intorno all'XI secolo l'abbazia raggiunse l'apice della prosperità grazie alle concessioni e ai privilegi ottenuti da insigni personaggi, tanto che i suoi monaci vennero chiamati abati e signori della Novalesa. Oltre a considerevoli proprietà terriere e a ricchi tesori in oro e argento (frutto per lo più di donativi e di ex-voto) essi custodivano e conservavano una consistente raccolta di preziosi codici antichi e opere d'arte di ogni genere, tanto da divenire un punto di riferimento culturale per tutta la Valle e un centro di raccolta di materiale librario di incomparabile valore.

Proprio in funzione di tale attività i monaci custodi delle memorie antiche avevano alle loro dipendenze un buon numero di amanuensi e di miniatori, tanto che al momento della fuga di fronte alle scorrerie dei Saraceni i monaci portarono con sé circa 6000 codici, mentre un'altra parte venne nascosta *in loco* e recuperata più tardi.

In tale occasione, comunque, gran parte della biblioteca andò dispersa così come molti al-

tri arredi e suppellettili sacre. Allorché i monaci abbandonarono la Novalesa che non erano in grado di difendere, rimasero a custodirla due anziani religiosi che a causa dell'età avanzata preferirono non intraprendere un viaggio pieno di troppe insidie; in tale frangente molti preziosi furono trasferiti con dei carri a Breme e a Torino (nella chiesa di Sant'Andrea, l'attuale Consolata), dove purtroppo subirono gravi danni a causa di un incendio appiccato da due Saraceni durante un loro tentativo di fuga.

Nel corso dei primi secoli di vita alla Novalesa vissero monaci di alta levatura morale e di alto profilo intellettuale, che ricoprirono spesso incarichi vescovili di rilievo o che ebbero comunque un ruolo importante nelle delicate relazioni tra papato e impero; tra questi va ricordato in modo particolare l'abate Eldrado, che fu innalzato dopo la morte all'onore degli altari e la cui cappella resta — all'interno del complesso abbaziale — uno delle parti più significative e preziose. Nato in Provenza da un'insigne famiglia rimase orfano in giovane età finendo per impiegare la sua cospicua fortuna nella costruzione di chiese e ospedali, finché nel corso delle sue peregrinazioni attraverso l'Europa giunse in Italia. Qui si diresse alla Novalesa, di cui gli era già nota la fama, dove venne accolto dall'abate Amblulfo. La Cronica Novalicense parla diffusamente dei suoi miracoli, ma il maggiore fu certamente quello di saper mantenere viva e operante quella così numerosa e variegata comunità di monaci di cui egli divenne — grazie alle sue elevate doti morali — il capo indiscusso e autorevole. Secondo la leggenda riportata nella Cronica, la sua semplice presenza nel monastero di Monêtier (oggi Monêtier-les-Bains, presso Briançon) fu sufficiente per liberare quel luogo dal gran numero di serpi che lo rendevano inabitabile.

Come in tutti i conventi maschili/anche a Novalesa era proibito l'accesso alle donne, le quali per la preghiera dovevano recarsi in un luogo creato appositamente per loro: a tale proposito, nella Cro-

nica si narra di una certa Berta, moglie o madre di Carlo Magno, che sarebbe rimasta fulminata sulla soglia dell'oratorio perché, volendo curiosare all'interno del monastero, si travestì da uomo.

Oggi la val Cenischia, nella sua serena bellezza sembra non aver perso il sapore di mitica terra di frontiera: quell'anima selvaggia che palpitava un tempo sulle sue montagne è possibile forse scoprirla ancora intatta in pochi ambienti naturali incontaminati e ricchi di mistero, come la gola in cui scorre il torrente Mardarello. Risalendo il fianco della montagna lungo un antico sentiero si penetra dall'alto nella forra che si può percorrere scendendo lungo il corso d'acqua che l'ha scavata.

Dopo qualche calata a corda doppia si giunge così in un mondo nuovo dove — quasi in punta di piedi — è possibile sentire l'eco di antiche memorie e la magia di racconti misteriosi e fatti di paura. Secondo le credenze popolari, infatti, l'orrido sarebbe dimora di streghe e serpenti, tanto che nella parte più nascosta della forra vivrebbe ancor oggi un serpente (che rappresenta il demone) come sembrerebbero testimoniare le striature bianche lasciate sulle rocce dell'abisso nella notte di san Silvestro, allorché il rettile malefico lascia il suo rifugio sotto sotto un masso per scatenarsi in un sabba infernale...

Attraverso questa profonda ferita nella montagna ci si cala in un ambiente dagli odori e dai colori particolari, sul dorso umido dei calcescisti lavorati dal tempo; rimane purtroppo un percorso non praticabile da tutti ma riservato solo a persone che abbiano esperienza e domestichezza con corde, moschettoni e altri attrezzi.

Per la discesa del torrente tutto è predisposto: la via è stata chiodata e una dopo l'altra si susseguono le dodici doppie.

Si entra nella gola dopo aver attraversato il borgo di Novalesa in direzione Ovest e imboccato via Sant'Antonio. Da qui si segue il sentiero, segnato con bolli gialli, che porta alle baite di Tourdupi e al limite di un prato, posto sulla destra idrografica della gola, alla cui estremità si trova un albero contrassegnato da strisce gialle e su cui è posto il cavo per il primo ancoraggio. È consigliabile effettuare questa discesa nei mesi meno piovosi (da maggio a ottobre) benché valga la pena provarci durante i mesi più freddi, quando le cascate gelate offrono un paesaggio stupendo. Anche in queste condizioni, tuttavia, le difficoltà non sono eccessive e permettono ai ghiacciatori più esperti la risalita del torrente. Una volta intrapresa la discesa non è comunque necessario arrivare fino in fondo: le possibilità sono tre.

Si arriva fino a Novalesa attraverso lo sviluppo delle dodici doppie, oppure si può percorrere il tratto superiore con le prime cinque proseguendo poi lungo il sentiero per Sant'Anna e, ultima possibilità, si può effettuare la discesa del tratto finale di sette doppie partendo da Sant'Anna e rientrando a Novalesa. Nell'impossibilità di dare un'esatta relazione del percorso è consigliabile, a chi volesse intraprendere questa avventura, la consultazione della Rivista della montagna (n. 92) del dicembre 1987, dove sarà possibile trovare tutte le indicazioni necessarie.

Stella Deserto - Alpignano



Giaveno: ritorno alla speleologia

Quasi tutti hanno sentito parlare, in vario modo, del mondo ipogeo: dalla visita alle enormi sale delle grotte turistiche alle riproduzioni delle pittografie eseguite dagli uomini delle caverne, per finire alla cronaca quotidiana, nella quale gli speleologi compaiono quasi solo in caso di incidenti.

Tutti sanno comunque che nel sottosuolo, nel "nero senza luce", si sviluppano grotte e abissi aventi dimensioni, concrezioni, forme ed estensioni completamente diverse tra di loro.

Da questo livello di conoscenza in poi si entra nel campo della speleologia che, oltre all'insieme di tecniche specifiche e di metodi finalizzati all'esplorazione e alla comprensione del mondo sotterraneo, è anche e soprattutto un bagaglio di esperienze acquisite e accumulate fin dai primi approcci dell'uomo alle grotte per scopi scientifici, avvenuti verso la metà dell'Ottocento.

Diverse sono le motivazioni che ci spingono nelle grotte e negli abissi: curiosità, interesse scientifico, ricerca di emozioni, hobby, divertimento, sport: va da sé quindi che non esista uno speleologo-tipo!

In val Sangone opera da tempo un gruppo di appassionati di tale disciplina che, pur non disponendo di una propria struttura organizzativa, hanno compiuto una serie di uscite che hanno permesso loro di acquisire una buona esperienza e dimestichezza col mondo sotterraneo. Il 1° gennaio 1988 è stato ricostituito sotto l'egida del CAI di Giaveno il gruppo speleologico "E. Saracco", già fondato in precedenza ma che aveva di fatto cessato l'attività per mancanza di sostenitori.

Al fine di mantenere viva tale pratica in zona e allargarne il più possibile il campo d'azione mediante il confronto con esperienze diverse, la partecipazione degli appassionati locali e l'insegnamento dei primi rudimenti di tale disciplina ai neofiti il gruppo speleologico invita gli interessati a recarsi presso la sede del CAI di Giaveno il mercoledì, dopo le ore 21.

Gruppo speleologico "E. Saracco" - Giaveno

A proposito del foglio volante...

Eccoci al secondo tentativo di **prospetto delle gite** organizzate (mi correggo: proposte) da alcuni dei CAI facenti parte della Intersezionale delle valli di Susa e del Sangone. Naturalmente si tratta di informazioni puramente indicative e ogni sezione può decidere di cambiare volta per volta itinerario o data.

I nomi delle gite sono abbreviati e a volte tagliati per farli stare nel mio piccolo computer. Spero che riusciate a capirci qualcosa lo stesso. Per le difficoltà si è cercato, ove possibile, di seguire le indicazioni che si trovano sulla Rivista del CAI, marzo-aprile 1988 pag. 72,2/74,2. La sigla A significa genericamente gita alpinistica e AG alpinismo giovanile; SA = scialpinistica, SFE = sci di fondo escursionistico. MIN vuol dire gita mineralogica e SPEL speleologica. Dove ci sono i due puntini (***) occorre avere già fatto in precedenza una gita di rodaggio con gli stessi compagni per poter partecipare. Si ricorda che le commissioni gite e il CAI declinano ogni responsabilità in caso di incidente ecc. Scelta, con settimane di anticipo, una gita guardare nel prospetto quale sezione del CAI la organizza e provare a telefonare. Si sarebbero voluti mettere i numeri delle commissioni gite ma quasi sempre i telefoni sono quelli del presidente o dei delegati intersez. o dell'annuario, che si spera vi sappiano dire a chi rivolgervi. Oppure potete provare ad andare direttamente in sede nella serata di apertura settimanale.

Esistono in ambito intersez. almeno due scuole di scialpinismo: la "Rocciavrè" del CAI di Coazze e la "Zenit" del CAI di Giaveno e Pianezza che tiene anche lezioni di discesa fuoripista. Il CAI di Coazze organizza un corso di sci di fondo escursionistico; attività analoga si svolge presso il CAI di Susa. Probabilmente vi sono corsi di roccia presso le sezioni di Almese e Alpignano.

Il rifugio Balma ha cambiato numero; ora ha il telefono 011/93.49.336.

Enea Carruccio

Grotte, che avventura!

Sul volantino per i soci avevamo scritto: “Splendida gita per ammirare una delle più alte cascate in grotta... difficoltà: nessuna: Pericoli oggettivi: nessuno...”.

Con una presentazione del genere non si poteva certo rifiutare l'invito!

Sta albeggiando la domenica mattina quando controllo per l'ennesima volta lo zaino: stivali, casco, imbragatura, moschettoni, nuts, spit, corda: c'è tutto, anzi no, manca la frontale poiché la lampada a carburo non ce l'ho. Oltre a questo, gli indumenti di ricambio, i miei *soliti* sei panini ed infine la borraccia con il vinello... Mentre carico tutto sull'auto mi viene il dubbio che forse ho un pochino esagerato con l'attrezzatura (roba da spedizione himalayana) visto che si dovrebbe trattare di una semplice gita senza difficoltà e senza pericoli oggettivi. Comunque *melius abundare quam deficere*, come diceva sovente un mio amico, famoso per i suoi pensieri profondi. Mi reco quindi tranquillamente al luogo fissato per l'appuntamento.

Io e Domenico siamo i primi ad arrivare; dopo pochi minuti sopraggiunge anche Dario. “Mi sa che saremo i soliti quattro gatti...” dice sconsolato Dario: “Tu non hai fiducia nel prossimo” replico io. Di lì a pochi attimi, ecco arrivare un fiume di macchine, moto, pullman... Ci contiamo prima di partire: “Siamo 19: è un record per noi, piccola e sperduta sottosezione!” esulta Dario.

Non avrei mai pensato che ci saremmo dovuti calare in un buco scuro, umido e fangoso per risolvere un poco le sorti della nostra sezione! Questi tristi pensieri mi escono dalla mente non appena guardo il cielo: “Perfetto, tempo bellissimo” (sta per piovere), ma a noi, eroi del 2000, non importa; “Si va in grottaaa...” è il grido che accompagna la nostra partenza.

Ricordate cosa diceva il volantino? Un *difficoltà nessuna* categorico, assicuravano gli esperti organizzatori. Qualche dubbio al proposito mi assale quando tre delle quattro auto che compongono la nostra carovana spariscono una dopo l'altra dalla mia vista e mi ritrovo così solo, in mezzo a una strada di campagna, sotto un cielo cupo e minaccioso. “Niente paura, ho la cartina — dico per tranquillizzare chi è con me — non mi sono mai perso lungo i sentieri di montagna, figuriamoci se qui...”.

Per fortuna passa di lì un contadino che se ne va nei campi e così, un contadino dopo l'altro, giungiamo finalmente anche noi al posteggio delle altre auto. Anche noi, sì, perché gli altri erano lì già da mezz'ora con lo zaino in spalla, stivali ai piedi, frontale accesa, pronti ad accusarmi di essere il solito ritardatario...

Due minuti dopo (si fa per dire) io e i miei compagni di sventura siamo pronti a inseguire gli altri che si stanno arrampicando lungo un ripido e fangoso sentiero, in una fantozziana gara a chi arriva primo all'imbocco della grotta.

Mezz'ora di fatica e giungo anch'io, senza fiato, al tanto sospirato meandro (eh sì, le avventure estive in spiaggia non sono il modo migliore per farsi l'allenamento...) e qui, indossati i K-way, le cerate ecc., siamo pronti a calarci negli inferi.

“Ma siamo proprio sicuri di essere noi quel personale altamente specializzato di cui avevamo parlato nel fantomatico volantino che è il vanto della nostra sezione?” chiedo preoccupato a Domenico e Fabrizio; “Dai, entra in quel cunicolo e taci!...” è la loro unica risposta. Percorriamo così una decina di metri in cui non si riesce a vedere assolutamente dove mettere i piedi: la testa — in compenso — sembra attratta in modo inspiegabile da tutti gli spuntoni... Finalmente i miei occhi



Homo Spelaeus.

da gatto entrano in funzione: vedo tutto finalmente, a parte l'acqua del torrente che sta scorrendo nei miei stivali!

Preso confidenza con l'elemento liquido riprendo senza esitare la guida della comitiva: "Accidenti, ma la scorsa settimana non eravamo passati di qua!" mi scappa di dire (infatti otto giorni prima noi quattro *accompagnatori altamente qualificati* eravamo venuti a fare un sopralluogo, allo scopo di evitare le solite "spiacevoli sorprese").

Un attimo di panico assale la carovana: "Il sentiero è la in fondo!" e tutti tirano un sospiro di sollievo. Ancora una volta la mia super-vista ci salva dall'impiccio, ma non possiamo evitare una patetica corda doppia in mezzo al fango... mi congratulo con me stesso per aver prestato fede al mio amico (ricordate? quello dei pensieri profondi); con un spit e la corda riusciamo infatti a calarci tutti sul sentiero sicuro. "Difficoltà tecniche nessuna, eh?" mi dice un amico, rammentandomi il volantino.

Il cammino riprende e dieci minuti più tardi ci ritroviamo, annaffiati dalla cascata, a guardare le luci della pila che si spegne nella nebbiolina. La meta è raggiunta, l'onore è salvo! Alcune foto-ricordo immortalano l'evento. Il ritorno tutto sommato risulta più agevole dell'andata; all'uscita della grotta c'è una bella e fitta pioggerellina autunnale ad accoglierci.

Quel "pranzo al sacco sui prati" promesso dal volantino diventa così un pranzo frugale, composto da due panini mangiati velocemente in auto, mentre i nostri indumenti fradici bagnano i sedili (per fortuna c'è il mio vinello a scaldarci). Al momento di ripartire, dopo i complimenti ricevuti per il buon esito dell'avventura, saluto tutti con un: "Ci rivediamo al prossimo volantino!". E il "Nooo..." corale che mi insegue lungo le stradine ormai deserte della collina, alla ricerca del mio solito contadino, chiude questa faticosa giornata.

Enrico Sada - Avigliana

(Idea nata da un'escursione effettuata alle grotte di Rio Martino presso Crissolo).

Rocciamelone: un record dietro le quinte

Le Olimpiadi di Seul ci hanno portato in casa immagini di uno sport che significa *business* da centinaia di milioni di dollari; cifre da capogiro che spingono gli atleti ad aiutarsi con sostanze proibite e a *combines* che permettano continue rivincite e corse "del secolo".

Accanto a questi aspetti moralmente discutibili abbiamo anche visto la grossa organizzazione che ormai sta alle spalle di ogni atleta, la cui preparazione psico-fisica viene curata da équipes di specialisti: nulla viene lasciato al caso e anche il più piccolo ed insignificante movimento viene studiato con gli strumenti tecnologicamente più sofisticati.

Gli atleti danno sempre più l'impressione di essere dei robot perfettamente programmati al conseguimento di determinati risultati, che nulla possono lasciare all'improvvisazione e alla fantasia; sicuramente non c'è più spazio per il divertimento.

Una sera di settembre mi telefona Elio per dirmi che avrebbe intenzione di tentare il record di salita e discesa del Rocciamelone, detenuto da Ivol nel tempo di 3 ore e 17 minuti, e mi chiede se il CAI di Coazze potrebbe dargli una mano.

Un primo tentativo viene fissato per sabato 17 settembre, ma una spruzzata di neve nella settimana lo fa annullare.

I giochi sembrano ormai fatti e tutto fa pensare che occorra rimandare al 1989: un vero peccato, perché quest'anno Elio Ruffino è veramente in forma e specialmente sulle lunghe distanze si è dimostrato imbattibile (ha vinto il prestigioso giro del Monviso con oltre 15 minuti di vantaggio...).

Una settimana molto mite fa sciogliere completamente la neve, per cui un nuovo tentativo viene fissato per domenica 25 settembre.

- ore 4.30 - piazza della Chiesa di Coazze.

All'appuntamento sono tutti puntuali, consapevoli di partecipare ad un avvenimento forse irripetibile. Poche battute, un rapido controllo per verificare di aver portato tutto e si procede a far le "macchinate".

- ore 6.30 - arrivo alla Riposa.

Viene studiato il "piano di battaglia" e vengono distribuiti i generi alimentari e le bevande da dare "al volo" ad Elio.

Dal Trucco alla vetta ci saranno 6 punti di rifornimento di cui 4 (al Trucco, a Ca' d'Asti, in Cima e a metà tra il Trucco e Ca' D'Asti) dotati di ricetrasmittente in collegamento tra di loro e con la base a Mompantero).

Esiste qualche divergenza su dove passerà per arrivare a Ca' d'Asti, in quanto sappiamo che salirà per la cresta rivolta verso Novalesa; ma i due amici a cui è stato assegnato questo posto temono l'eventualità di dover rincorrere Elio...

- ore 7.30 - arrivo al Trucco.

L'incontro con un comune amico valsusino scioglie ogni dubbio sulla strada che percorrerà: la cresta Venezia.

- ore 8.00 - prova radio.

Tutte le postazioni si sono poste in comunicazione fra di loro e non ci sono problemi. Gli amici che

stanno arrivando in punta confermano ad Elio che non c'è traccia di ghiaccio e che la temperatura non è fredda: può iniziare il riscaldamento.

- ore 8.30 - partenza.

Inizia al Trucco l'attesa del "corridore". La signora che gestisce la trattoria del Trucco lascia la cucina e si unisce al gruppo che si è formato e ci racconta di tutti i tentativi cui ha assistito: ci racconta dell'ormai leggendario "Gioachin", di Ivol e di tanti altri.

- ore 9.17 -

Sono passati 47 minuti, il tempo che Ivol aveva impiegato per arrivare al Trucco. Da tutte le postazioni chiedono se si vede Elio. Lo stiamo aspettando con ansia ma non lo vediamo ancora.

- ore 9.21 -

Transita al Trucco con 4 minuti di ritardo. Nascondiamo un po' di delusione con il fatto che sta dosando le forze. Per oltre mezz'ora lo perdiamo di vista e lo vediamo ricomparire all'altezza della Riposa sulla cresta Venezia. La signora della trattoria è la prima ad avvistarlo, ad occhio nudo, quando rispunta oltre i pini.

- ore 10 -

Verifiche radio con il giudice Fidal per stabilire il punto che deve raggiungere; esistono versioni contrastanti e alla fine si decide di fargli toccare il punto più alto e quindi il piedestallo della Madonna.

- ore 10.55 - arrivo in cima.

Ha 5 minuti di ritardo su Ivol. Ogni postazione vuole sapere se è ancora "fresco". Tutti sperano in un portentoso recupero in discesa.

- ore 10.59 - Croce di Ferro.

Ha recuperato circa un minuto. Significa che sta bene.

- ore 11.23 - Trucco.

Passa con un vantaggio di 2 minuti sul tempo di Ivol, recuperando complessivamente 7 minuti.

Siamo sicuri che potrà ancora incrementare il vantaggio però siamo anche preoccupati per una mandria di mucche che sta scendendo dal Trucco a Susa e che potrebbe creargli qualche problema.

I minuti passano molto lentamente e da Mompantero ci rispondono sempre che non è ancora in vista.

- ore 11.44

Da Mompantero arriva finalmente la conferma che Elio ha tagliato il traguardo: 3 ore 14 minuti e 54 secondi: il nuovo record del Rocciamelone, 49 minuti e 54 secondi per 3000 metri di discesa.

Iniziano subito i preparativi per scendere e complimentarsi con Elio.

Una bellissima e indimenticabile giornata è terminata: Elio ha vinto la sua sfida con il Rocciamelone, dimostrando che esiste ancora una dimensione dello sport dove volontà, fantasia e passione possono vincere, in cui c'è ancora uno spazio per una vera competizione e dove è naturale ricevere complimenti e magari suggerimenti dal proprio diretto avversario.

Alfio Usseglio - Coazze

The Wall

La nascita dei primi muri artificiali di arrampicata in Val di Susa non può certamente passare sotto silenzio sulle pagine di una rivista dedicata all'alpinismo inteso in tutti i suoi aspetti; essa offre, al contrario, l'occasione per affrontare l'argomento così da portarlo a conoscenza anche del pubblico non propriamente specializzato in materia, certamente poco e male informato da certi mass media.

Quella che si vuole qui riportare è una breve, incompleta e sintetica storia della "età del muro", senza scendere sul terreno delle diatribe morali che spesso offuscano una visione più completa dei fatti.

I primi muri sorsero nel paese delle nebbie e delle piogge per eccellenza, l'Inghilterra, quando il mito del free climbing californiano non aveva ancora fatto la sua comparsa in Europa e l'arrampicata sportiva era di là da venire. Forse la molla fu proprio il cattivo tempo che non permetteva agli inglesi l'uso costante delle pareti rocciose e la loro distanza dalle città. Così qualcuno iniziò ad arrampicare sui piloni dei ponti e sulle facciate in mattoni delle case; poi si cominciò a utilizzare le palestre ginniche dei college, le cui pareti vennero trasformate in rudimentali muri di arrampicata. Niente di trascendentale, ma è indubbio che tutto ciò contribuiva a innalzare il livello tecnico, viste le prestazioni degli arrampicatori inglesi già all'inizio degli anni '70.

Lo sviluppo più deciso delle strutture artificiali per l'arrampicata si ebbe tuttavia un decennio più tardi, questa volta ad opera dei francesi. Nel frattempo l'arrampicata libera si è trasformata, assumendo un valore sempre più sportivo, mentre il superamento di difficoltà ai limiti dell'estremo ha imposto l'uso incondizionato di allenamenti specifici.

La Francia è la nazione guida di questo nuovo processo grazie all'enorme terreno di gioco a disposizione (basti pensare alle oltre 2000 vie tracciate nel solo Verdon!) e alla nuova mentalità che si diffuse tra gli arrampicatori in seguito alle imprese di personaggi ormai mitici come Edlinger e Berhault.

L'arrampicata diventa (anche) un fatto atletico, una ricerca del gesto e delle difficoltà sempre più elevate, naturalmente con il minimo rischio. Ma per progredire verso certi livelli occorrono allenamenti specifici e continui: nascono così i primi attrezzi per poter svolgere in casa l'allenamento muscolare. Si inizia con artigianali assi di legno intagliate per passare successivamente alla costruzione in serie di attrezzi in resina creati con la consulenza di forti arrampicatori.

Il potenziamento muscolare, pur utilissimo, serve comunque ben poco se si perde il "vizio" di arrampicare in parete: ma non sempre tempo e luoghi permettono il costante svolgimento di tale attività e allora ci si ricorda dei muri artificiali!

Ancora una volta, in Italia la strada viene aperta dall'entourage alpinistico torinese che, contrariamente alla fama di *bögia nen* affibbiata ai piemontesi, è sempre stato molto sensibile alle innovazioni e alle nuove idee, dal "Nuovo Mattino" alle prime gare di Bardonecchia fino appunto ai muri artificiali.

Quello del Palavela di Torino, dedicato a Guido Rossa, è uno dei primi a sorgere ed è anche uno dei più grandi: è un muro (nella sua struttura originaria) della prima generazione, interamente costruito in cemento lavorato, con appigli in pietra e legno, adatto all'introduzione propedeutica ma anche all'allenamento.

Ben presto ci si accorse che questo tipo di struttura non era abbastanza flessibile, in quanto non permetteva alcuna variazione delle difficoltà e finiva per ridurre la gamma dei movimenti ad un numero limitato. Nacquero così i muri della seconda generazione, dotati di prese artificiali (general-

mente in resina) riproducenti le più svariate morfologie rocciose, spostabili e orientabili a piacere su una struttura di base a ciò predisposta, per ottenere dei passaggi il più possibile diversi e con difficoltà variabile. Di questa tipologia sono il muro permanente del Vicki Club a Rosta, la struttura allestita ad Avigliana in occasione di Expovalsusa '88 e l'ampliamento del muro del Palavela, effettuato in occasione dei primi campionati italiani indoor del dicembre '87, vinti — per la cronaca — dal giovanissimo "locale" Marzio Nardi di Reano.

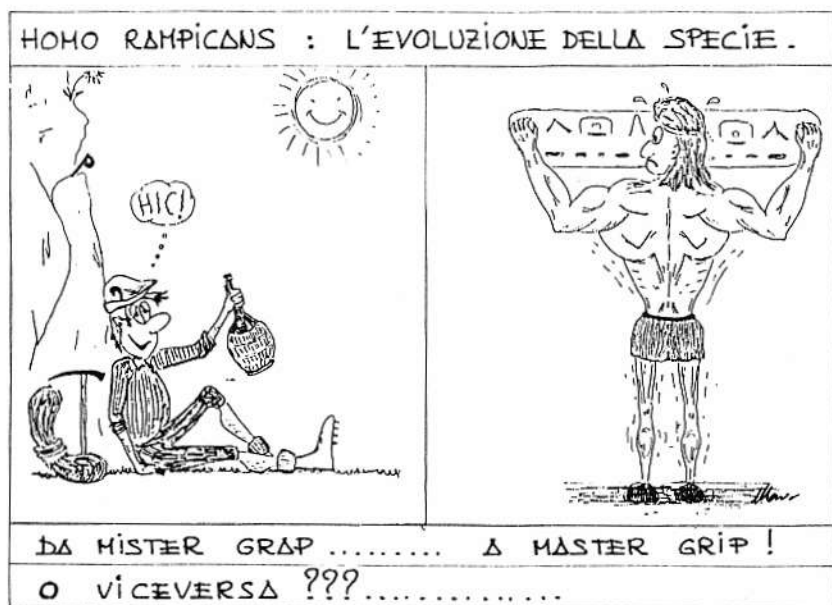
La tendenza attuale è di ricorrere a strutture in grado di riprodurre al meglio la morfologia rocciosa, senza troppi passaggi obbligati come quelli dovuti all'uso delle sole prese per non togliere il gusto e la difficoltà della ricerca della via, quindi con largo uso di pannelli lavorati in resina orientabili e inclinabili, sui quali sono incorporati gli appigli mobili. Tale tipo di muro è nato soprattutto per le competizioni di altissimo livello, visto anche il considerevole costo dei componenti. Magnifici esemplari di questo genere di strutture si sono visti quest'anno a Bercy (Parigi) per gli Internazionali indoor e ad Arco (Trento) per il Rock Master '88.

In conclusione, i muri di arrampicata posso essere — come lo è del resto l'arrampicata sui massi — un utile complemento alla falaise, sui quali si possono provare singoli passaggi durissimi al fine di aumentare la forza pura o concatenare in salita e discesa vie diverse per accrescere la forza e la resistenza.

Inoltre, essendo tali strutture installate generalmente in aree sportive attrezzate, si possono integrare molto bene con l'utilizzo specifico di altri attrezzi ginnici.

Ma il grande futuro dei muri è quello della competizione. È innegabile che una parete naturale valga 1.000 muri, ma la necessità di dover aprire itinerari di altissima difficoltà in settori ristretti porta inevitabilmente allo stravolgimento della struttura rocciosa stessa, con l'uso smodato di prese tagliate e profusione di cemento per vie che vengono distrutte da un anno all'altro, come insegna Sport Roccia '88 a Bardonecchia. A queste condizioni è preferibile una parete intatta nelle sue difficoltà e un bel muro artificiale a una parete completamente deturpata in omaggio allo spettacolo. Grazie ai muri artificiali, inoltre, le competizioni di arrampicata possono divenire itineranti e raggiungere anche i luoghi più penalizzati dal punto di vista della disponibilità di strutture naturali, a tutto vantaggio del successo di questo sport in odore di Olimpiadi per il 1992.

Mario Franchino - Almese



Due passi... all'indietro

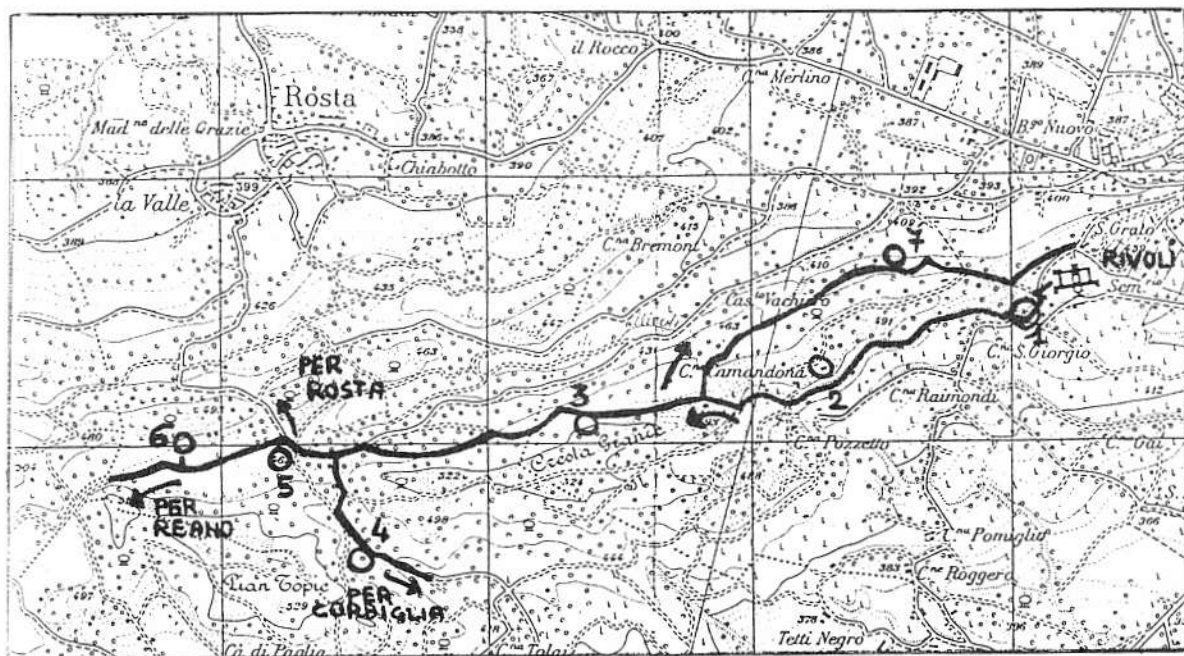
Non è per ribadire un concetto oggi tanto di moda e divenuto — non a caso — caro ai nostri amministratori che vorrei suggerire una riflessione sullo stato e sul degrado di un ambiente ormai troppo conosciuto da speculatori, costruttori, cacciatori, motociclisti ecc., vale a dire di quel «polmone» verde che è la collina di Rivoli. Chi scrive la frequenta da 50 anni ed ha un rapporto e una confidenza con i suoi sentieri e i suoi boschi che forse consentono certe riflessioni purtroppo amare; per ragioni di spazio (non di opportunità) mi limiterò tuttavia a segnalare, per la sola zona di Rivoli, alcuni aspetti di una situazione che soprattutto negli ultimi anni si è sensibilmente deteriorata col passaggio al cemento di centinaia di ettari di terreno collinare e la conseguente trasformazione di culture, strade e ambienti naturali. Basta considerare le zone di Santa Maria, Menaluna e Pozzetto (dove un masso erratico di notevoli dimensioni, interessante dal punto di vista geologico e meta già negli anni '50 dei primi arrampicatori rivolesi, si trova oggi rinchiuso nel cemento) e compiersi una passeggiata di qualche ora «con gli occhi aperti» per accorgersene. Come punto di partenza suggerirei di percorrere la strada che, superato il Castello, si dirige al Pozzetto costeggiando il muro di cinta del Seminario: proprio al bivio che reca l'indicazione di quest'ultima località si può notare un classico esempio di degrado, vale a dire un antico pilone votivo, chiuso su due lati da un antiestetico muraglione di cemento. Sui due lati ancora visibili del manufatto sono dipinte scene a soggetto religioso (san Giorgio e il drago sulla facciata meglio conservata), ma non manca la solita sovrapposizione di cartelli indicatori... 1) Proseguendo lungo la strada asfaltata in leggera salita che si snoda fra numerosi muri (e che muri!) di recinzione in cemento, si raggiunge — oltre il ristorante che ne prende il nome — la cascina del Pozzetto, dove in un avvallamento posto più in basso della strada esisteva una fontana (con rubinetto), probabilmente sul tragitto della condotta che un tempo riforniva di acqua la zona circostante il Castello. Qualche centinaio di metri prima dell'avvallamento in cui sorge la cascina si risale sulla destra verso la sommità della collina per una stradina chiusa con una sbarra fino ad un altro notevole masso erratico, appoggiato come per incanto al suolo in un equilibrio apparentemente precario, unico di tutta la serie a trovarsi completamente fuori terra; 2) *roc d' Paiola* è il nome locale (Gian Carlo Grassi nella sua guida *Valle Susa e Sangone* lo denomina masso Casalegno: cfr. pp. 221-24). Proseguendo lungo la strada principale — che nei pressi della cascina Camandona cessa di essere asfaltata — si entra decisamente nel bosco. Dopo circa 6-700 metri di percorso (lasciata dopo qualche centinaio di metri sulla destra la casa Toia oggi in abbandono, come altre case isolate della collina) si trova sul lato sinistro della strada un piccolo masso erratico, 3) Il *roc d' Savoia*, che ha la particolarità di recare incise nella sua parte più alta una croce e in basso una data. Come si può notare, anche su questo lato Nord della collina esistono numerosi percorsi paralleli a diverse quote, ricordati tra loro da «bretelle» che rendono agevole raggiungere Rosta, Reano, Villarbasse e Avigliana. Tragitti antichi utilizzati per il transito dei locali e per raggiungere gli spazi coltivati, per lo più ampi avvallamenti e conche che l'uomo ha spianato pazientemente anche nelle parti più alte della collina e che ancor oggi sono adibiti a cultura di mais, cereali e culture arboree (attualmente è presente anche la soia). Al di fuori di queste aree pianeggianti abbastanza ridotte la parte alta è il regno del bosco ceduo di castagno.

Un tempo questi boschi erano curati dai loro proprietari, che provvedevano periodicamente al taglio dei castagni (usati non come legno da ardere ma come pali per i vigneti e le altre culture) e delle altre piante (quest'ultime utilizzate come materiale da ardere) e alla pulizia

del terreno (eliminando gli alberi secchi e mantenendo in buone condizioni il sottobosco) così da evitare pericoli di incendio. Oggi, a causa dell'abbandono in cui si trovano molti fondi, proliferano senza controllo sambuchi e acacie, cioè piante "infestanti" di facile attecchimento nei terreni incolti, e sono diffusi anche il nocciolo, la roverella, il ciliegio selvatico e la betulla (anche quest'ultima è maggiormente presente sulla collina da almeno 30-40 anni, in quanto pianta pioniera); per converso, ormai è raro l'olmo a causa del suo legno pregiato e il ginepro, che un tempo era facile ritrovare addirittura a pochi passi dal Castello; tra l'altro non mancano oggi i pioppeti e frutteti (kiwi e mele in particolare).

Sul versante esposto a Sud, specialmente tra Rivoli e Reano, le coltivazioni giungevano un tempo quasi sulla sommità della collina, tanto che a Rivoli i vigneti si estendevano intorno al Castello e a Villa Melano (ho ancora una cartolina ingiallita di 60 anni fa che lo dimostra agli increduli di oggi). Molti di questi vigneti sono stati eliminati in nome di più nobili esigenze edilizie (leggi speculative) oppure abbandonati all'incuria dai loro proprietari (zona Santa Maria, Menaluna) in nome di attività più redditizie.

Ritornando al nostro percorso originario, si prosegue nel bosco di castagni oltre il *roc d'Savoia* fino a una vasta radura pianeggiante e interamente coltivata, al confine tra i comuni di Rivoli e Rosta. Al primo bivio si lascia a sinistra la pista che, dopo un primo tratto pianeggiante, scende verso Corbiglia: sulla destra di questa strada, a circa 400 metri dal bivio, si trova la fontana di *Din*; 4), una sorgente di portata irregolare e modesta, ancor oggi molto conosciuta e di recente ripulita e riattivata. Seguendo la strada principale, dopo qualche centinaio di metri si può notare — in prossimità di un pioppeto — sulla sinistra una piccola zona palustre, detta *bülenc d' Pessiva*. 5) Questo stagno meriterebbe maggior cura e rispetto, visto il suo interesse dal punto di vista botanico e naturalistico (ospita infatti una bella colonia di *Iris* palustre ed è popolato da una ricca fauna di anfibi e insetti



acquatici), ma purtroppo è preso di mira dai fuoristrada (moto e auto) che ne rovinano i bordi e ne alterano l'equilibrio; né mancano i resti di merende e falò domenicali anche nello specchio d'acqua.

Proseguendo ancora lungo il percorso principale verso Reano, a breve distanza dallo stagno si lascia sulla destra la pista che scende verso Rosta e a circa 4-500 metri dal bivio si imbecca una diramazione a destra (poco marcata) che dopo un centinaio di metri in leggera salita raggiunge un masso erratico di notevoli dimensioni (nascosto allo sguardo di chi si trova sulla strada principale da un boschetto di acacie) denominato *pera d' Rusta* (da Grassi anche *pera grossa*), anch'esso meta di molte vite domenicali e frequentato dagli arrampicatori.

6) Dalla sommità del monolite (per buona parte interrato) che si raggiunge con facilità salendo lungo il suo lato più inclinato è possibile spaziare con lo sguardo sulla collina circostante e sulle prime montagne della valle di Susa; purtroppo c'è stato chi, non contento del panorama, ha preferito asportare dei blocchi dal masso, non certo per ricordo...

Per non tediare l'ormai disilluso curioso che è riuscito a seguirmi fin qui, propongo di tornare sui propri passi fino ad un bivio posto a sinistra tra la casa Toia e le ultime case situate lungo la strada asfaltata. Dopo circa 7-800 metri di percorso in falsopiano (lasciando a sinistra le diramazioni che scendono verso Rosta e Rivoli) nel fitto del bosco si raggiunge un avvallamento coperto di vegetazione d'alto fusto, oggi trasformato in discarica: qui un tempo si trovava la fontana *d' Custé*. 7) (fontana Costero, come recita il cartello segnaletico che si incontrerà 500 metri più avanti, in prossimità delle prime case di Rivoli) oggi completamente prosciugata e resa comunque inagibile da una discreta quantità di detriti e di materiali edili, lavandini, WC e altri reperi...

Con quest'ultima considerazione si va a toccare il tasto dolente dell'inquinamento diretto del bosco, dove ormai le ferite lasciate dall'uomo assumono dimensioni sempre più preoccupanti e difficilmente rimarginabili.

Alle amministrazioni comunali forse non tocca solo di suggerire percorsi segnalati per pedoni e biciclette, ma di creare percorsi "protetti" dal passaggio indiscriminato di auto e moto, dall'inciviltà di chi abbandona i propri rifiuti in un ambiente già in condizioni precarie (solo recentemente sono state rimosse le carcasse di due automobili, giunte chissà come nel bel mezzo del bosco), da chi accende fuochi incautamente e senza necessità, da chi invade le zone coltivate e vi si installa da padrone (risale alla primavera scorsa il mio incontro con una famiglia certo animata dalle migliori intenzioni che si era sistemata con la merenda e l'auto su un terreno seminato a grano, forse più invitante di altri a causa del suo bel colore verde), da chi distrugge la ancor ricca flora del bosco (come non ricordare la splendida fioritura primaverile di anemoni, viole, pervinche, campanule e mille altri fiori?), da chi disturba in mille modi la fauna (sono ancora diffusi i ricci e le salamandre nere, ma non manca il tasso e qualche cinghiale, che ha fatto da poco la sua comparsa nei nostri boschi).

Problemi tuttora aperti e di difficile soluzione, per i quali non basta il pressapochismo miope o la politica dei rinvii del tempo passato né la facile demagogia di amministratori che vogliono salvare l'ambiente solo prima delle elezioni.

Silvio Pacchiotti - Rivoli

Il gioco delle Calanques

Un mare azzurro che sfuma all'orizzonte confondendosi con il cielo. Un terreno quasi rossiccio, secco, si interrompe all'improvviso per lasciar posto alla bianca roccia calcarea che riflette tutto lo spettro solare.

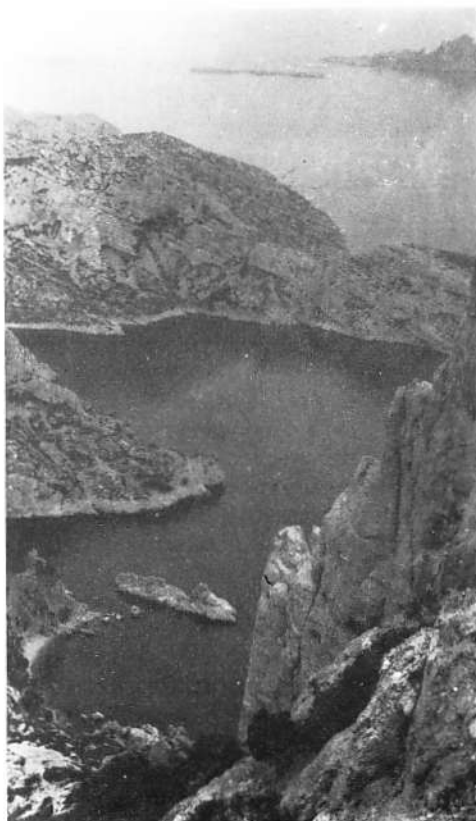
Un profumo di onde che si infrangono sugli scogli, di salsedine, si mescola con quello di rosmarino e di resine. Scorci di orrido paesaggio con intervalli dolci e distensivi.

Chilometri di sentieri che non conoscono ostacoli, chilometri di ostacoli che non conoscono sentieri. La fantasia dello scalatore gioca con l'equilibrio della vita. Quando pensi di avere tutto in pugno, apri la mano e ci trovi solo tracce di magnesite. Il cuore accelera il ritmo, i nervi sono tesi, l'equilibrio è precario; ti ribelli a questa insostenibile condizione e ne esci come da un incubo, consapevole d'aver giocato troppo con la vita. Pochi minuti bastano per dimenticare, ed il gioco ricomincia più crudele. Poi, finalmente, sopra di te non c'è più nulla, solo cielo. In basso, un paesaggio da capogiro si stende come un drago vinto ma ancora ostile. Don Chisciotte ha abbattuto un altro mulino a vento! Non vuoi dare importanza alla cosa, ma ti senti forte e orgoglioso d'aver conquistato l'inutile. A lume di candela, nella piccola taverna di Cassis, ti sembra di riconoscere nei piatti provenzali i gusti ed i profumi dell'intensa giornata. Il pallido rosé ti scioglie la lingua e la fantasia galoppa mentre ti attardi a descrivere le tue gesta. Questo modo di vivere ti piace anche se brucia velocemente il tempo. Domani ricomincia il gioco, con sensazioni nuove e rischi nuovi: non si replica mai!

Ti sei costruito questa magnifica parte come un fantastico mosaico e, quando cominci a rispecchiarti in esso, ti ritrovi senza trau-

mi né emozioni, di nuovo nell'identità della vita quotidiana. Il repentino cambiamento non ti ha scosso, è come se nulla fosse accaduto. La famiglia, la casa, il lavoro, altri amici, altri gusti, altre sensazioni si impadroniscono di te. Allora ti lasci trasportare dall'equilibrio del nuovo gioco alla conquista dell'inutile. Quando penserai d'avere il mondo in pugno ed aprirai la mano, vi troverai soltanto qualche piccola ruga in più.

Germano Graglia - Pianezza



La Rocca della Sella



La cima; sullo sfondo il Monviso.

Elevare Rocca della Sella a simbolo della valle di Susa è sicuramente una pretesa troppo grande, ma è fuor di dubbio che essa rappresenta il primo impatto per chi si accinge a percorrerla. In questo punto della valle si trova infatti una stretta e quindi Rocca della Sella e la dirimpettaia Sacra di San Michele fungono da sipario allo sfondo di più alte montagne. Non a caso fin dai tempi più antichi tale strettoia era un punto di passaggio obbligato per viandanti e mercanti sulla strada delle Gallie e costituiva un sicuro baluardo naturale contro le scorrerie degli eserciti.

Già a partire dal Medioevo si riscontra sui contrafforti di queste due montagne la presenza di alcuni eremiti. Il paese che sorge sulle pendici del monte Caprasio deve infatti il suo nome attuale (Celle) proprio alla presenza di romitaggi posti in grotte o "celle" situate nelle vicinanze.

A tale proposito vogliamo riportare una leggenda riguardante la costruzione della Sacra di

San Michele. Questa in origine doveva essere eretta sul monte Caprasio da Giovanni l'Eremita (ricordato anche come san Giovanni Vincenzo): ogni notte, tuttavia, il materiale da costruzione era trasportato in volo da uno stuolo di angeli e colombe sul monte opposto: una volta interpretato tale fatto come manifestazione del volere divino se ne predispose la costruzione nel luogo ove sorge attualmente, cioè sul monte Pirchiriano. Al di là di questa suggestiva tradizione, va detto che il nome Caprasio deriva da Caprasium o monte delle capre, così come il nome Pirchiriano (monte sul quale sorge la Sacra) deriva da *Porcorianus* o monte dei porci, a causa degli animali che venivano allevati sulle rispettive pendici. Pur con un ritardo di qualche secolo rispetto alla medioevale Sacra, anche su Rocca della Sella è sorta una capelletta di dimensioni microscopiche ma non meno conosciuta agli alpinisti ed escursionisti che in gran numero ne percorrono in ogni sta-

gione i sentieri.

La prima statua della Madonna, installata sulla cima il 14 ottobre 1942, era di legno e rappresentava lo scioglimento di un voto fatto dalla Gioventù Alpina della parrocchia torinese del Cuore di Maria sulla vetta della Ciamarella: animatore dell'opera fu il canonico Michele Peyroux.

Distrudda da un fulmine, la statua fu sostituita da un'altra in pietra di Vicenza, munita di parafulmine del peso di 12 quintali e mezzo che fu trasportata sulla vetta da alcuni volontari partiti dalla frazione di Favella.

La nuova statua (composta da tre pezzi) fu benedetta il 29 maggio 1949; allo stesso tempo iniziarono i lavori (anche con l'uso di esplosivi) per la sistemazione dello spazio e l'erezione della cappella ultimata nel 1951 sotto la direzione del priore Pietro Belletto. Da allora, le statue colpite dai fulmini sono state sostituite altre due volte e la cappella ha subito numerosi restauri ad opera di volontari; ultimo in ordine di tempo è quello effettuato dalla sezione del Cai di Almese.

Rocca della Sella rimane comunque una delle mete della valle di Susa più conosciute da alpinisti e escursionisti, grazie alla sua vicinanza a Torino e alla bassa quota che la rende raggiungibile in tutti i periodi dell'anno; luogo ideale per gli allenamenti di inizio stagione lungo i vari sentieri che ne toccano la cima e per le brevi passeggiate familiari, ma anche per chi vuol fare un po' di roccia senza correre i rischi dell'alta montagna.

Rocca della Sella è infatti una delle più vecchie palestre di roccia: intere generazioni di alpinisti piemontesi si sono consumate dita e scarponi sugli appigli delle sue vie, in particolare l'Accademica e la Gervasutti. Ancor oggi, nell'era delle vie cortissime e "superdure" del fondo valle, i suoi salti rocciosi di buon serpentino sono molto frequentati e costituiscono il terreno ideale per compiere i primi passi o per divertirsi arrampicando senza pensare troppo alle difficoltà.

Recentemente sono state tracciate alcune brevi vie sui vari torrioni che formano l'incastellatura di Rocca Sella; tra questi vi è il Torrione

Alotto, dedicato all'indimenticabile Roberto dagli amici del CAI di Almese: posto a sinistra dell'Accademica e del sentiero Aldo Mari, esso offre numerose possibilità di arrampicata; né va trascurato il fatto che al di sopra di esso sono individuabili altre brevi e divertenti pareti. Si riporta qui a fianco uno schizzo del settore principale del terrione per invogliare chi ritiene che in certi luoghi non ci sia più nulla da scoprire a ricercare sempre nuove occasioni per divertirsi, senza naturalmente dimenticare le consuete norme di sicurezza.

Mario Suppo, Renato Gallo, Vincenzo Ferrero
- Almese

